Anno XXIV. 24 Gennaio 1897. Num. 4.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

GOTTA

Liquore del Dott. LAVILLE.

Giulianova (Abruzzi), 10 Dic. 1875.
Onorevole signor Dott. Laville,

Il di Lei liquore antigottoso ha operato in me un' effetto veramente miracoloso. Posso accertare che in oggi non soffro più alcun dolore di gotta o artrite.

Ho 52 anni; fino all'età di 37 anni, la mia salute fu delle più fiorenti: a quest'epoca, la gotta cominciò a farsi sentire ed in breve m'invase tutte le articolazioni grandi e piccole, torturandomi con una singolare intensità. A datare da questo tempo, la mia esistenza trascorse nei dolori, negli spasimi, nei tormenti.

Da circa due anni faccio uso del di Lei liquore meraviglioso, e da quest'epoca, non considerai più la vita come un tormento, mi ci affezionai al contrario, essendo cessati i dolori infernali che me l'avevano fatta odiare.

Durante un attacco, stò a letto un giorno o due, e poi.... tutto è finito.

Il benefizio che trassi dal di Lei liquore è si grande, che divenni il proclamatore dei suoi effetti miracolosi. Tutte le persone alle quali raccomandai di farne uso, La benedicono ed io ancor più di loro. - Suo riconoscentissimo, **H. DESSANTIS.**

Il metodo curativo del D.r Laville *si spedisce* gratis *dai Sigg.* Comar e figlio, 28, *rue St. Claude, Parigi*

Nuovo volume illustrato per la gioventù

BLIZ e FRIZ

RACCONTO DI ONORATO FAVA

ILLUSTRATO DA ARNALDO FERRAGUTI

Un volume in-8 di 150 pagine in carta di lusso, illustr. da 14 disegni

LIRE TRE.

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano

ANEMIA CLOROSI PALLIDEZZA

I MEDICI CONSIGLIANO LA PILLOLA del D.r BLAUD come il migliore e più economico Ferruginoso

Si trovano in tutte le FARMACIE del REGNO
VENDITA ALL' INGROSSO
A. SCIORELLI - 2, Place des Vosges - PARIGI.

MACCHINE PER CALZE

per ricamo, per guanti, per occhielli, macchine da cucire ogni genere.

Velocipedi, accessorii, riparazioni.

GIOVANNI CONTI
Milano, Foro Bonaparte, 71 (Palazzo Eden).

INDIRIZZI RACCOMANDATI

Stabilimento Idroterapico.

Terme di Uliveto (presso Pisa). — Stazione balneare e da bibita. - La Vichy d'Italia. Raccomandata da celebrità mediche. Trattamento completo.

Vini.

Valpolicella da pasto e lusso in fusti e bottiglie. Cognac. Acquavite. Prodotti di possidenza. Tipo costante. Cantine Trezza, Verona.

Velocipedi.

Cesare Sirtori. P.a Castello, 20, Milano. Cicli d'ogni genere. Tandem sociabile. Esecuz. perfetta. Prezzi miti. Schiarimenti a richiesta. Riparazioni.

Recentissima pubblicazione

ALMANACCO STORICO

Anno II

Contiene il Calendario del 1897 e la cronistoria del 1896 narrata giorno per giorno.

Esso racconta giorno per giorno la storia del 1896; — non solo di casa nostra, ma di tutto il mondo, — non solo i fatti politici, ma anco i fatti diversi, i processi, i teatri, gli avvenimenti letterari, le corse, le scoperte.... tutto insomma. Naturalmente per le cose italiane si diffonde di più; e trovate per esempio il diario parlamentare. Con la difficoltà che c'è di rintracciare per cose italiane un fatto contemporaneo, una data precisa, questo libriccino diventerà un tesoro. È fatto con molta cura e diligenza, non presentando che fatti accertati e date controllate. Oggi lo si scorrerà con piacere, parendo rivivere tutta l'annata, più tardi, lo si consulterà con profitto.

Un volume in-16 di 150 pagine **CENTESIMI CINQUANTA.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

IN BALÌA DEL VENTO

DI ENRICO CASTELNUOVO

Un volume in-16 di 376 pagine **UNA LIRA.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves, editori.

AUG. ZEISS & C.

AUG. ZEISS "EXCELSIOR" Schnell-Copirmaschine.

FORNITORE DELLA REAL CASA

6 Attestati Reali
17 Medaglie d'oro e Diplomi d'onore
Disegno, Prezzo e Campioni di copie gratis

ABOLITE tutti i torchi Copialettere!

ABBANDONATE tutto il vecchio arredamento del vostro Ufficio, che può dare buoni risultati, solo, con un lavoro lungo e di molta precisione, pel quale il moderno Negoziante non ne ha mai il tempo.

ABOLITE i libri copialettere! Le lettere e le risposte devono sempre trovarsi unite, e questo si può solo ottenere colla **Celerissima Macchina "Excelsior"** della Casa Aug. Zeiss & C., Leipzigerstrasse, 126, Berlino. Si ottengono **cento** bellissime copie di lettere in **cinque** minuti. La carta si bagna e si asciuga automaticamente,

Per acquisti dirigersi al Signor
CARLO DRISALDI, Corso Porta Romana, 54, MILANO

BRAND & C.° - LONDRA

Essenza di Bue, di Montone, di Vitello e di Pollo.

Queste essenze consistono unicamente del succo della migliore carne, estratto a fuoco lento senza aggiunta di acqua o di altra sostanza qualsiasi. Esse contengono perciò le proprietà le più stimolanti ed eccitanti della carne, atte a rinvigorire immediatamente il cuore ed il cervello, senza grasso alcuno o qualsiasi altro elemento che richiede una digestione più o meno lunga nello stomaco.

Avviso. Badare alle contraffazioni. Ogni articolo porta la firma **Brand e C.** — 11, Little Stanhope Street, **Mayfair**, London, W.

CASA FONDATA NEL 1835

Vendesi a Milano da *C. Bonacina, C. Bonetti, A. Grancini e C., A. Lanzani, A. Manzoni e C., B. Rossi e C., Dottor L. Zambelletti.*

L'Innocente romanzo di Gabriele D'Annunzio

Sesta edizione. — Un volume in-16 di 350 pagine: **Lire Quattro.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

MACCHINE DA CUCIRE Naumann

Sono le migliori

Produzione annuale 80,000

Rappresentanze in tutti i principali centri d'Italia

Dove non abbiamo agente, rivolgersi alla Fabbrica di MACCHINE da cucire **SEIDEL & NAUMANN**
DRESDA (Germania)

Gli Sportmen preferiscono lo

CHAMPAGNE SARNA

delle Marche

For England Extra Dry e **White Star demi-sec**

CHIEDETELO OVUNQUE

Per informazioni e schiarimenti rivolgersi all'amministrazione:
FRANCESCO BALDI
Via Zamboni, 26 — BOLOGNA.

Amori antichi di **A. G. BARRILI.** 2.a edizione. **L. 4** — *Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves, editori*

SOMMARIO DEL NUMERO 4:

GIOVANNI MORELLI
E LA SUA CRITICA D'ARTE.

" La maggior parte dei pittori sono soliti, e con piena ragione, a dare la maggiore importanza al volto ed a rappresentarlo più espressivo che sia possibile — e in ciò gli scolari mostrano spesso di seguire le orme del loro maestro. Ciò tuttavia non avviene, o molto raramente, nella rappresentazione delle mani e degli orecchi, i quali in ogni individuo sogliono essere diversamente formati. Mentre dunque il tipo dei Santi appartiene in gran parte alla scuola in genere, e il modo di condurre le pieghe è trasmesso dall'esempio del maestro agli scolari e agli imitatori, ogni pittore autonomo al contrario ha la sua propria maniera di concepire e rappresentare il paesaggio e più ancora la forma della mano e dell'orecchio. Ogni pittore notevole ha, per così dire, un tipo suo della mano e dell'orecchio. "

È questo uno dei canoni della critica che Giovanni Morelli, sotto il nome di Ivan Lermolieff, espose tra il 1874 e il 1876 in una serie di articoli intorno alla Galleria Borghese di Roma, pubblicati dal periodico *Zeitschrift für bildende Kunst* diretto dal Lützow.

E nelle parole surriferite sta — si può dire — l'essenza del metodo morelliano nel giudicare delle opere più insigni dell'arte pittorica. Cioè: — guardatevi dalla prima impressione, guardatevi dal primo impeto — impressione ed impeto che non possono produrre che un giudizio da dilettante e non da scienziato dell'arte; analizzate minuziosamente anche le cose che possono parervi a tutta prima senza importanza per la vostra sentenza estetica; spogliatevi di qualunque passione che sappia di atavismo o di autoritarismo — guardate bene, confrontate meglio e non crediate che al vostro esame e al vostro confronto.

Così si potè — fra tante altre correzioni di vecchi errori operate dalla critica moderna — stabilire che il *Sant'Agostino* della Galleria degli Ufficii non è di fra Lippi ma del suo allievo, il grande Botticelli — così furono tolti a Raffaello, perchè non suoi, e ridati al Dal Piombo, la *Fornarina* degli Ufficii, il *Suonator di violino* della Galleria Sciarra, lo *Studio di una testa e di una mano* della collezione di Oxford. Anzi è curiosissimo vedere per quale semplicissimo, ma argutissimo processo di critica fu dimostrato non essere raffaellesca la mano del disegno posseduto dalla collezione di Oxford — niente per altro perchè il taglio delle unghie non è rotondo, ma fatto con tre colpi di forbice in modo da formare un mezzo esagono.

*

Io ho scorso avidamente le pagine di questi studii critici di Giovanni Morelli, pubblicati testè dal Treves in una superba edizione illustrata da 81 incisioni — intitolata *Della Pittura italiana, studii storico-critici di Giovanni Morelli*[1], e che contiene i suddetti articoli tradotti dal periodico del Lützow — e inoltre gli Studii morelliani sulla Galleria Doria Pamphili.

Forse il titolo *Della pittura italiana* è troppo ampio e troppo reciso, perchè il contenuto del volume, del pur grosso volume, lo giustifichi — infatti le due Gallerie non possedono tutti quanti modelli della varia e multiforme pittura nazionale e di alcuni modelli (specie dei veneziani) rimangono troppe cose e troppe figure perfettamente all'oscuro o in molta ombra — ma l'autore, così profondamente esperto della vita e dello spirito dell'arte italiana, così acutamente analizzatore e confrontatore delle nostre ricchezze colle ricchezze pittoriche sparse nei Musei d'Europa, per le sue proprie osservazioni e nei suoi arguti ragionari affina, riempie, completa.

Ho scorso avidamente le pagine, come avrebbe fatto un tedesco — e i tedeschi (lo stesso Morelli lo dice) amano più leggere l'arte che vederla, cioè più della critica si interessano che del fatto — più della critica si appassionano che davanti all'oggetto che alla critica ha dato modo di esplicarsi e di valere.

Ma se io ho agito — leggendo le pagine del Morelli — come un tedesco, si è che dalla prosa tersa, spigliata, spontanea e finemente arguta dell'autore, si resta ammaliati, perchè la verità riluce fulgentissima, senza che la appanni nessuna passione estranea o non conveniente. E da essa verità, sorta per via di raziocini quasi sempre originali e quasi mai paradossali — sicchè ne è dimostrato l'equilibrio perfetto delle facoltà volitive e interpretative del Morelli, — da essa verità, dicevo, sorgono belle, serene, pure non solo le opere insigni delle nostre immortali scuole pittoriche, ma altresì il tipo, il carattere dei varii artisti nostri — sieno romani o fiorentini, perugini o veneziani, ferraresi o meridionali.

Per esempio. In un punto il Morelli osserva che il Botticelli plasmando le sue figure, pensa più alla loro ossatura che alla loro carne — e Raffaello, al contrario, plasmando le sue, più alla carne che alla ossatura — e io sono andato riordinando nella memoria le figure botticelliane e raffaellesche per applicare a ciascuna la verità della deduzione morelliana, trovandola in ogni caso esattissima.

Naturalmente, in un articolo di giornale, non posso che dare una pallida idea di ciò che è il libro lanciato testè dal Treves nel mondo artistico italiano — un'idea che però spero invoglierà quanti, e sono tanti! si occupano bene o male di arte in Italia a leggerlo e a meditarlo, quelli che si occupano bene per rafforzare le loro idee, quelli che si occupano male per raddrizzare le proprie.

Vi sono dentro al dotto e brillante volume su Tiziano, sul Bellini, sul Cima, su Raffaello, sul Correggio, e via via che non voglio qui ripetere il copiosissimo indice, pagine luminosissime.

Ciò che stupisce si è che quest'opera, pubblicata in tedesco circa vent'anni fa, tradotta poi in inglese, solo adesso — e dopo sei anni dalla morte dell'autore — abbia trovato un traduttore e un editore.

*

Giovanni Morelli, per chi non lo ricordasse, era veneto. Nacque a Verona nel 1816. Ma andò giovanetto a Bergamo, a Bergamo visse molti anni anche degli ultimi della sua vita, e Bergamo lasciò erede di parecchie opere insigni da lui conservate.

Era medico, ma la medicina non esercitò mai. Innamorato dell'arte, girò l'Europa per vedere, studiare, formarsi in testa dei concetti esatti e precisi intorno alla pittura europea — visitò quindi gli studii dei grandi artisti e non v'ha Museo o Galleria pubblica o privata in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Spagna, nel Belgio, in Italia ch'egli non conoscesse perfettamente.

Nè l'arte lo distolse dalla pubblica cosa, perchè lo troviamo consigliatore dei patriotti nel '48 e '49 a Milano e a Venezia — e più tardi deputato e senatore.

Ma avviene che nella politica egli porta la stessa acutezza di osservatore e di critico che nell'arte. Infatti, quando nel '48, i governi di Milano e di Venezia si trovavano a mal partito per le cattive condizioni delle due città e per la irresolutezza di Carlo Alberto, il Morelli scriveva a Gino Capponi:

" E i due governi provvisori! A qual punto è mai ridotta la povera nostra Italia! Che miseria! che miseria! che dappocaggine! Un po' di vittoria ci rende boriosi e spacconi fino al ridicolo: dimentichiamo quasi il nemico, lo sprezziamo, ci perdiamo in chiacchiere, invece di agire; i Governi scrivono tanti proclami, che a noi non ci basta il giorno per leggerli. — Un rovescio poi ci fa perdere la testa e ci fa vedere dapertutto dei traditori, mentre i veri traditori siamo noi stessi: lo devo dire a mio conforto in mezzo a queste sventure. Più tristi che suonavano le nuove della guerra e più sentii crescere la forza d'animo, e più sentii in me aumentarsi ogni sorta di energia. "

Pare un giudizio postero ed è invece di un contemporaneo — il quale non si lasciava fuorviare dai bagliori della politica e del patriottismo, come non si lasciava ingannare dalle viete formule e dai giudizii fatti nell'arte.

(Gazzetta di Venezia.)

*

....Pochi libri riguardanti l'arte italiana offrono maggior interesse di questo. Il Morelli, come si sa, con i suoi studi lunghissimi e profondi, condotti con quello spirito acutissimo che gli era particolare, ha portato un nuovo e dirò così razionale metodo di esame e di analisi dei quadri antichi, e tanto si impose questo suo metodo da portare una vera e salutare rivoluzione nell'ordinamento delle Gallerie e dei Musei italiani.

Dopo un proemio del signor Gustavo Frizzoni, che fu amico e ammiratore del Morelli, questo insigne critico e storico d'arte espone in forma di dialogo il concetto fondamentale e i metodi suoi propri di esame delle opere d'arte.

Nel leggere queste pagine, eccezionalmente interessanti ed istruttive, l'ingegno chiarissimo, lo spirito d'osservazione e di indagine, la conoscenza sicura dei grandi maestri della pittura, il culto per l'arte e il sentimento estetico del Morelli si presentano affascinanti e destano ammirazione....

Gli artisti e tutti quanti s'interessano di questa fulgidissima gloria, che è l'arte italiana, troveranno nella forte opera del Morelli dei tesori di erudizione, delle fonti purissime di godimento intellettuale.

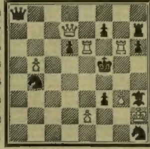
(Gazzetta Piemontese.)

[1] Un volume in 8.° grande di pag. 340 con 81 riproduzioni di quadri celebri, L. 10.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1013
di Max Feigl di Vienna.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1009:
(ILLUSTR. ZEITUNG)

BIANCO.	NERO.
1 C b7–c5	1 R d5×c4
2 C c5–e6	2 R c4–d5
3 D b8–b3 matta	

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. E. Vignali da Bari; S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Sciarada.

Sull'onde cerule
Del mar frementi,
In balìa correre
Vedi il *primiero*
Dei forti venti.

Dai monti algidi
Per dirupati
Pendii, discendere
Vedi il *secondo*
Ai verdi prati...

Il *tutto* candido
Sugli edifizî
Copria dai vividi
Raggi di Febo
Plebe e patrizî.

REBUS.

Spiegazione del Rebus del N. 1: Uccide più la gola che la spada.

SALTO DEL CAVALLO.

san	rir	sti	to	Ve	dir	non	se
ba	spe	to	fè	Per	Tan	ro	nè
mai	il	zio	vir	tra	pro	co	cur
rim	ti	der	li	o	al	vo	Mai
ida	ver	la	vi	tù	non	ar	ne
nto	en	vi	bo	uda	ser	ti	Non
col	Che	le	tar	tre	le	ma	mai
de	qua	gua	pla	u	far	far	non

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 4. - 24 Gennaio 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.

I CAPI DELLE BANDE DEL SERAÈ AL COMANDO DEL CAPITANO MULAZZANI.

(Disegno di A. Beltrame, da fotografia di Ed. Ximenes.)

CORRIERE.

Si scioglierà? non si scioglierà? pare un indovinello. È stata invece la gran questione che s'è dibattuta per un mese con noia ineffabile dei lettori di giornali.

C'era uno sproposito da fare. S'è fatto.

Io non son fra quelli che reputano il regime parlamentare peggiore degli altri; — ma è certo il più uggioso, per la quantità di tempo che fa perdere nelle bagatelle, per l'importanza che dà a tutte le piccole questioni e a tutte le piccole persone.

Se il marchese di Rudinì, appena salito al potere, in condizioni tanto disgraziate, obbligato a fare una pace non disonorante ma non certo aggradevole, avesse sciolto la Camera, si sarebbe capito, ed anche applaudito. Giacchè veniva su un' altra politica, era giusto licenziare tutta la crispinaglia, e far appello al paese. Anche prevedendo quel che è avvenuto, che cioè la Camera sarebbe passata facilmente da un'idea all' altra, da un padrone all'altro; un nobile senso di dignità poteva respingere i voti di una simile maggioranza.

Ma ormai l'avevate convertita, sedotta, domata: è tutta vostra. Quanti voti di fiducia avete voluto, tanti n'avete avuti; — quante leggi proposte, tante approvate. Che volete di più dalla vostra *bonne à tout faire?* che pretendete dalla futura? Voi vi scavate la fossa; — e sono gongolanti i radicali, i repubblicani e i socialisti. Per costoro, l'agitazione è un dovere professionale, ed un piacere della vita; essi soli guadagnano sempre qualcosa a ogni nuova elezione: non foss' altro, esercitano le loro forze, e i loro polmoni.

Torniamo allo Statuto.... che vuole 5 anni per ogni legislatura; invece noi in 7 anni ne abbiamo godute tre e ci prepariamo alla quarta! Coteste Camere, così frequentemente rinnovate, si compongono press' a poco dello stesso personale. Voi vedrete tutti i caporioni ritornare con gli stessi gruppi e sottogruppi. Fra un centinaio di gregarii vi sarà delle variazioni di nome, ma non di sostanza. Tutti i Verzilli e tutti i Montagna tornan di sicuro, e si daranno fra loro del "porco" e del "villano" in una stazione pubblica; per poi ripeterlo nei giornali; salvo a battersi in duello e stringersi la mano. Questi sono i costumi e gli ultimi fioretti della letteratura parlamentare.

Per simili risultati, merita incomodare tutto il paese? farci perdere tanto tempo e tanto denaro? Ogni elezione generale è una forte spesa per tutti i comuni, il che è spiacevole.... oltre che per tutti i candidati, il che è piacevolissimo. Ogni cosa, vedete, si presenta sotto due aspetti. Se il carnevale non promette molti divertimenti, avrà almeno quello delle elezioni generali; se gli affari sono arenati, si apre un nuovo mercato, del quale i piccoli paesi godono molto, e gli osti si fregan le mani. Non mancano le maschere: è vero che sono tutti maschi, veri mascherotti. *Te conosso, mascarina*, si può dire quasi a tutti; eppure i giornali e le muraglie abbonderanno delle stesse promesse bugiarde, e fioccheranno le apologie degli uomini più mediocri che non riuscendo in nulla si danno alla politica.

Adesso si cerca una *piattaforma* — parola d'importazione americana, — su cui fare le elezioni generali. Questa ricerca mostra l'inanità della cosa. Giacchè, secondo la logica naturale, soltanto l'insorgere di gravi difficoltà, il presentarsi di una questione seria e dibattuta, può giustificare il ministero che uccide una Camera innanzi tempo. Allora non c'è bisogno di ricercare le ragioni; queste si presentano da sè. Ora si fa il contrario: si convocano gli elettori non sapendo ancora su che cosa interrogarli!

Alcuni pretendono che il marchese di Rudinì è ancora una volta stanco della politica e tenta una specie di suicidio: difatti la storia insegna che le Camere nuove sono quelle che seppelliscono i ministeri che han fatto loro da balia. Le Camere vecchie, con la paura continua d'essere sciolte, sono servili; — le Camere giovani sono petulanti non avendo più quel salutare spavento. Le parti sono invertite.

Tutte queste ragioni contro lo scioglimento, sono state dette e ridette; eppure gli undici uomini di Stato che ci governano si sono decisi a favore. Perchè? Sono le ragioni imperscrutabili della Divinità.

Il tuono rumoreggia di nuovo in Africa; nella madre patria prepariamoci al doppio carnevale. E viva l'allegria.

*

Era un prete allegro l'abate Anelli; e ha finito coll' uccidersi. Il suicidio d'un prete! è l'abbominazione delle abbominazioni. È vero ch' era un prete liberale, il parroco di Bernate Ticino, ed era stato garibaldino e anco cavaliere della Corona d'Italia; e poi era un filantropo e per giunta un inventore: due qualità che fanno dar di volta al cervello, se la prima non è accompagnata da grandi mezzi, e la seconda dal genio. Forni rurali, era il nome dell'invenzione; ma i forni non funzionavano bene, od erano passivi. L'idea umanitaria, era di dare ai contadini pane buono per salvarli dalla pellagra.... e qui l'intoppo veniva, chi lo crederebbe? dai contadini che preferiscono il loro pane cotto in casa, o mal cotto, ma che riempie loro lo stomaco. A tante disgrazie finanziarie, a tante delusioni morali, il povero prete non seppe sopravvivere; e troncò le difficoltà come il più miscredente dei laici: con un colpo di revolver sparatosi ai Giardini pubblici davanti il monumento di Sirtori, il suo generale.

Fu una figura caratteristica, questo don Rinaldo Anelli, spentosi così miseramente a 52 anni: democratico e socialista, dava gli appuntamenti all' osteria e contrattava coi mercanti di grano al mercato: popolarissimo in tutta Milano e in Brianza: deriso in Curia dove lo chiamavano il prete-fornaio e cercavano disfarsene. Or la sua idea morrà con lui? il revolver ha ucciso anche i forni rurali? Nessuno s'occupa di tali questioni; v'è stato un suicidio di più, un bel fatto diverso, che per una settimana ha fatto le spese della conversazione, finchè ne capiti un altro più clamoroso. C'è da scegliere in ogni numero di giornale; oggi, per esempio, suicidio di un sottotenente dopo una cena allegra (aveva rubato la cassa); — un tumulto sanguinoso all'Eden di Napoli (per una canzonettista, un morto e tre feriti); — e un colonnello che uccide la moglie sotto gli occhi del Presidente del tribunale di Torino che cercava di conciliarli!...

*

Le conferenze sono sempre più in voga, tanto la domenica non si sa più dove voltarsi. Firenze ha il merito di aver dato loro un indirizzo ragionevole e piacevole, discorrendo della Vita Italiana di tutti i secoli. Quest' anno si entrerà in pieno secolo XIX, per trattare di un periodo breve, i sedici anni che corsero dal 1815 al 1831. Il programma dei soggetti e degli oratori è così attraente che voglio riferirlo:

AUG. ALFANI, *Silvio Pellico*. GUIDO BIAGI, *Politica e bel mondo, cronache fiorentine*. R. BONFADINI, *Le Società Segrete*. GIUS. COLOMBO, *Volta e le scoperte scientifiche*. COSTA DE BEAUREGARD, *Le Pensieroso (Charles Albert)*. ISIDORO DEL LUNGO, *La genesi storica dell'unità italiana*. FERD. MARTINI, *F. Confalonieri e i processi dei Carbonari*. ERNESTO MASI, *Il Congresso di Vienna*. S. FR. NITTI, *I Moti di Napoli dal 1815 al 1831*. E. PANZACCHI, *Il Romanticismo*. CORRADO RICCI, *Musica e Belle Arti*. GEROLAMO ROVETTA, *La Lombardia e la caduta del Regno Italico*. MATILDE SERAO, *L'Italia di Stendhal*.

Come intermezzo si promette una conferenza di Yriarte sul Montenegro; e che bell' intermezzo sarebbe pure se la Serao, dopo aver parlato di Stendhal, leggesse quegli articoli così originali e straordinarj sulla Regina che scrive nel suo "Mattino!" Meriterebbe fare apposta un viaggio nella città dell'Arte e dei Fiori.

A Milano abbiamo una serie di Conferenze dantesche, che fanno correre il bel mondo, oltre che il mondo letterario ed accademico. Del gran padre Alighieri hanno parlato volta a volta Negri, Novati, Scherillo, Venturi; domenica Giacosa lo ha letto, ossia ne ha letto quattro canti con una bravura ed un gusto squisito, che facevano delirare il più colto pubblico della città. Il valente poeta fece precedere la lettura da un discorsetto sul modo di legger Dante e sul modo di gustarlo. Essendo che abbiamo il piacere di pubblicare più innanzi la sua conferenza, la discrezione ci impone di non dirne tutto il bene che ne pensiamo. Lo diranno i lettori.

La stessa folla amabile ed elegante saluterà oggi Arturo Graf, l'erudito e il poeta, che viene a discorrere della modernità di Dante; e fra otto giorni Emilio De Marchi che ne darà la prova. Il De Marchi leggerà il canto dei barattieri.

Qual documento migliore della modernità di Dante? *Cicco e Cola.*

LO SCOPRITORE DEL BACILLO DELLA FEBBRE GIALLA.

L' avvenimento scientifico del giorno è la scoperta di questo bacillo. Lo scienziato che strappò alla Natura uno de' suoi gelosi segreti è un italiano: il giovane prof. Giuseppe Sanarelli. Nato il 24 aprile 1864 a Monte San Savino (provincia di Arezzo) e laureatosi nell'università di Siena nel 1889, il Sanarelli vinse varii concorsi a posti di perfezionamento all'interno e all'estero: a Pavia, a Parigi, e in Germania. Si accinse a studiare ben presto la febbre tifoide e il colera. Nell'istituto Pasteur a Parigi, studiò le acque della Senna e le acque di alimentazione di Versailles nei mesi d'inverno quando era assolutamente lontano ogni sospetto di epidemia colerica; e riuscì ad isolare i vibrioni colerici e a trovare le cause della loro relativa innocuità. Queste ricerche gli procurarono bella fama. Ritornato in Italia, ottenne l'incarico dell' insegnamento dell'igiene nell'università di Siena con 1250 lire annue di stipendio. Trovandosi in condizioni piuttosto ristrette (tanto più che doveva pensare al mantenimento della cara madre) domandò la promozione a professore straordinario; ma il Baccelli, allora ministro, non trovò sufficienti i suoi titoli. Il bravo giovane sarebbe rimasto a Siena se avesse ottenuto lo stipendio di tre mila lire. Per fortuna non l'ottenne, e così accettò la cattedra d'igiene che l' università di Montevideo aveva stabilito di fondare con un grandioso istituto d'igiene sperimentale ad imitazione di quello del Pasteur. Lo stipendio era di 25 mila franchi, oltre varii altri vantaggi.

Il Sanarelli era attratto vivamente dalla speranza di scoprire in America nuovi microbii patogeni e di proporre le relative misure profilattiche. Partì l'anno scorso, recando seco il materiale scientifico acquistato in Germania e in Francia occorrente per fondare un completo gabinetto d'igiene sperimentale. Il solo suo dolore era di dover lasciare a Firenze la madre adorata.

Pochi mesi dopo il suo arrivo a Montevideo, lesse, in spagnuolo, dinanzi al Presidente della repubblica, al corpo accademico e alle autorità cittadine, il suo discorso inaugurale dell'Istituto: *Higiène publica y cuestiones sociales*. Alle parole seguirono i fatti.

Correva il maggio del 1896. Nella capitale del Brasile morivano tre o quattro persone al giorno per febbre gialla. Il Sanarelli accorreva al letto degli ammalati e ai loro cadaveri: in un solo giorno eseguisce tre autopsie! Alla fine, crede d'avere trovato il bacillo del morbo terribile e prepara il siero. Ed è a questo punto che lo scienziato è in procinto di soccombere.... È còlto egli stesso di una forma della febbre gialla: i colleghi, gli amici, gli ammiratori trepidano per la sua vita: ma egli, per fortuna, guarisce e ritorna agli studii. Ormai egli non ha più dubbii sull'esistenza e sul carattere del bacillo: questo microbo, egli dice, è il più strano fra tutti i microbi che si conoscono....

Le sue esperienze sono numerosissime. Egli vaccina oltre 2000 capi di bestiame: conigli, capre, pecore, scimmie, cavalli; e tutto questo egli lo compie solo, lontano da tutti, perchè nessuno possa trapelare il suo segreto di cui è gelosissimo. I risultati del *trattamento* ribadiscono la sua certezza; e nell'ottobre si decide d'annunciare confidenzialmente al presidente della Repubblica dell'Uruguay i risultati che avevano coronato i suoi studii sull' origine e sul rimedio della febbre gialla. Ma la grande notizia non doveva essere divulgata che a riprova fatta su persone colpite dal morbo mortale. Si attendono ora le ultime notizie....

Il Brasile, dove la febbre gialla mena strage (e lo sanno pur troppo i nostri emigranti), otterrà inestimabili vantaggi dalla scoperta; e al Sanarelli toccherà il premio di 150 000 scudi, stabiliti da quel Governo.



Fot. Orlay de Karwa, di Roma.

LA CONTESSA DI SANTAFIORA.

LA MISSIONE DELLE DAME ROMANE.

Nei pomeriggi dell' ultima estate, così grave di ansie e di sospiri, ricordo di aver trovato come un refrigerio nelle sale del palazzo Santacroce, animate da un movimento febbrile di persone e di cose che infondeva nel cuore un senso di coraggio e di speranza.

Il palazzo Santacroce sorge adesso sopra una larga piazza, apertale intorno, quasi per sorpresa, da più lati, quando i nuovi edili della città schiusero ampie arterie nel cuore della Roma medioevale. Lo fronteggia un giardino cinto di platani.

Presso quegli alberi passò molte volte in quei giorni il prete Werczovicz entrando nel palazzo di donna Vincenza Sforza-Cesarini, contessa di Santa Fiora. In quel palazzo regnava la carità. La contessa di Santa Fiora, risoluta contro tutte le difficoltà di una missione che destava più di uno scettico sorriso, aveva domandato a tutta Italia l'obolo per i nostri prigionieri ai quali dei preti cristiani dovevano portare attraverso le sabbie e la morte, un soccorso, una parola della patria lontana. Alcune dame generose avevano aggiunto il loro nome ed il loro cuore in quest'opera pietosa, e tutta Italia rispose commossa all'impulso di carità che solo cuori di donna potevano così concepire.

Ricordo allora la contessa di Santa Fiora. L'agitazione di quei giorni accendeva la sua mite bellezza, tanto ammirata nella reggia e nei saloni della Roma aristocratica; la ricordo occupata dall'alba sino a sera in pro dell'opera santa, con una energia che nessuno avrebbe sospettato in quella natura nervosa e delicata.

Il nome di lei e quello delle sue compagne era in tutti i cuori; ogni giorno giungevano al palazzo Santacroce ricordi, offerte, pieghi e lettere senza fine: venivano da tutte le parti d'Italia parole di gente ignota dirette ai cari lontani, forse morti, parole di gente legata ad essi dai vincoli del sangue, dell'amicizia, dell'amore.

E tutto si preparava nelle stanze ducali del palazzo Santacroce; si preparavano febbrilmente vesti, conforti, viveri, balle d'ogni specie che da Gibuti, sul dorso dei cammelli, avrebbero traversato il deserto, e che mille voti avrebbero accompagnato laggiù, sino al loro destino.

La contessa di Santa Fiora trovava in quel movimento un'ora di calma per rispondere una parola di consolazione alle madri lontane. Ed i ritratti dei vecchi antenati osservavano nelle stanze del loro palazzo, un giorno così quiete, il profilo grave e pensieroso del padre Werczovicz.

. . . .

Quale impulso mosse quella donna ad un'opera di carità così grande? Non è ignoto: le parole ardenti di un apostolo.

Dissero che un altro motivo vi fosse più intimo e segreto. Non so: ogni motivo di affetto non può che render più bella l'opera di lei, più sincero l'aiuto delle anime che s'aggiunsero alla sua.

Le incertezze, le ironie, le avversità stesse che accompagnarono ogni ora di cammino del padre Werczovicz sul continente africano, resero sempre più risoluta donna Vincenza Sforza.

Venne un giorno in cui tutto sembrò perduto all'annunzio fatale della morte del capo della missione. Quel giorno intesi dire alla contessa di Santa Fiora:

— Io ho una parte di sangue inglese nelle vene, se gli eventi lo esigessero sono pronta a partire per l'Africa.

E lo avrebbe fatto.

Molto tempo dopo, l'incontrai in carrozza verso il tramonto nel grande viale di Villa Borghese, vestita di bianco. Era commossa e piena di gioia:

— Vedete — esclamò porgendomi un dispaccio — il padre Oudin è all'Harrar!

Tutto il suo spirito era laggiù, dietro quei pellegrini della carità.

*

Ella trovò nelle altre dame del Comitato molto conforto e molto aiuto.

Dapprima donna Ersilia Caetani-Lovatelli. Non rammenterò la coltura e l'ingegno della dama sapiente, ammirata da tutti i dotti d'Europa, pei suoi dotti scritti d'archeologia. È la sola donna che abbia il suo nome fra i Lincei e fra gli Accademici della Crusca; è anche dottore *honoris causa* in Germania. Le qualità angeliche della donna valgono per me più della sua stessa fama. È difficile incontrare nella vita un'anima più idealmente perfetta in ogni senso di bontà e di nobiltà, dagli affetti della famiglia sino alle aspirazioni più sublimi. Quel senso di dolce stanchezza che si legge sul viso pallido e negli occhi profondi della nepote di Bonifacio VIII, della figlia del duca di Sermoneta, cela un animo virile.

Quasi a contrasto sorge vicino a questa figura, piena di socratica bellezza, quella di un'altra coadiutrice del "Comitato delle dame". È la contessa Maria Pasolini, piena di vita, impetuosa negli slanci della mente e dell'animo, donna eletta nel senso più moderno della parola. Il suo salone al palazzo Sciarra è un misto di sapiente e di mondano. Anche un uomo di spirito vi entra tremando poichè non si resiste all'acume, al brio, all'agilità d'ingegno della contessa Pasolini.

Sono rimasto una sera senza parole, ascoltandola durante un'ora esporre le teorie più imprevedute ed originali sulla filosofia dell'arte.

Il suo fascino è talvolta inesplicabile.

Due altre signore fra le associate nell'opera pietosa presentano un carattere affatto diverso. La principessa di Motta Bagnara, la quale raramente appare nei ritrovi mondani, tutta intenta com'è ad opere di carità e dedita agli affetti domestici lassù nel suo leggiadro villino di via Palestro, lieto di verde e di luce. E donna Francesca Prinetti, dalle lunghe treccie aurate e dal soave sorriso, discendente da una delle più illustri famiglie di Francia, quella dei duchi di Choiseul, e il cui profilo pieno di nobile bontà ricorda non so per quale analogia quello delle principesse di Savoia, scolpite ad Altacomba.

Assidua e fedele compagna della contessa di Santa Fiora e come lei piena di coraggio e di abnegazione, sua figlia, donna Lina Corsini, che chiude colla sua serena bellezza il cerchio delle dame le quali dedicarono tanta parte dell'anima loro alla missione che spande oggi i suoi benefici conforti nello Scioa.

La missione delle dame romane, accolta con rispetto da stranieri, da barbari, ha oggidì raggiunto il suo scopo umanitario. I nobili cuori che l'avevano preparata ed accompagnata nel suo penoso cammino hanno forse dimenticato le ansie di un giorno. Un solo ricordo del passato è senza oblìo: la tomba lontana di un martire, su cui queste donne gentili spargono i fiori del loro dolore.

(Da Roma.)

GIULIO MARCHETTI.

RIVISTA TEATRALE

IL NUOVO DRAMMA DI IBSEN

John Gabriel Borkman. La critica e l'arte moderna. *Il trionfo,* di Bracco. *La vittima,* di Achille Torelli. Concerti.

Roberto Bracco va combattendo validamente per conquistarsi una forte posizione sulla scena. Dopo aver cominciato con piccoli, frivoli lavori — opera di geniale dilettantismo — a farsi applaudire; si è messo a cercare la sua via in due direzioni affatto differenti. Con *Una donna* e con *Maschere* volle studiare le passioni e gli uomini: ebbe dei successi ma non riuscì a convincere nè a fare lavori durevoli; con l'*Infedele,* non si propose alcun problema da risolvere nè alcuna convinzione da propugnare, e scrisse un piccolo capolavoro, che corre gaiamente attraverso l'Europa; satira spontanea, geniale, brillante dell'eterno dramma a tre, che da più di mezzo secolo imperversa, specialmente sulla scena. Pareva che il Bracco avesse trovato la strada — stavo per scrivere *la pesta:* — mettere in burletta tutte le ubbie e tutte le malinconie dell'arte e della vita contemporanea, sferzare coll'eleganza di uno spirito fine, di un dialogo vivace, le esagerazioni della vita e dell'arte. Aveva seguìto l'impulso del suo ingegno: il lavoro gli era riuscito facile: e forse per questo gli parve cosa poco degna. Tornò sui suoi passi, volle battere la via dell'arte seria, dell'arte grave, dell'arte.... di moda e scrisse *Il trionfo;* e poichè non si viola impunemente la propria natura, cadde nell'eccesso contrario: tanto era stato giocondo, elegante, spigliato in *Infedele,* altrettanto, nel nuovo dramma, riuscì lugubre e pesante. Fin dal primo momento, quando s'alza la tela, un senso di tristezza e di malessere assale lo spettatore. Uscito appena da una sala da pranzo, nell'ora in cui la digestione richiede il sorriso di ambienti e di pensieri; eccolo forzato dall'autore a entrare in una camera di malato: tappezzata, per giunta, da litografie rappresentanti l'embriologia umana, cioè membra scuoiate e teste scarnate. Se il pubblico si dispone subito male, di chi la colpa?

Il malato è Lucio Saffi, uno scienziato; uno di quegli infelici, i quali, a forza di meditare sulla psiche umana, han perduto il vero significato della vita, de' suoi scopi e de' suoi doveri. È un malato di spirito, condotto da una sovreccitazione nervosa ai confini della follìa, anzi sul limitare della morte. Al suo capezzale ha preso il posto di infermiera una buona, un'adorabile giovinetta: Nora, sua vicina di alloggio. È lei che lo salva. Attratto dal dolce fascino che emana da lei, Lucio trova in sè le forze di lottare contro il male; per lei che lo lega alla vita egli rivive. Ma non è l'uomo equilibrato, redento dall'amore che rinasce: il suo spirito è sempre malato. Nella sovrasensibilità de' suoi nervi vorrebbe che il suo amore per Nora vivesse forte, incontaminato nelle pure regioni dell'ideale. Ella lo comprende: lo ama, e colla sincerità di una donna innamorata, giura a sè stessa di vivere fedele, nella santa purezza di quell'affetto. Ma l'uomo non è fatto di sola anima.... e tanto meno la donna.... Così assistiamo ad un avvenimento mostruoso: Nora, pur amando spiritualmente Lucio, cede alla seduzione brutale d'un giovane che la ama e la desidera in modo più terreno.

Siamo in presenza di un dramma che è sbagliato nella sua base, cioè nel suo protagonista. Lucio non è infatti un prodotto naturale: sia d'uno stato patologico, o d'un ambiente viziato, o d'un'educazione falsa, ma bensì una mostruosità creata artificialmente, da uno scrittore, per farla centro di alcune situazioni teatrali, che conducano a provare una tesi prestabilita. Che Lucio si proponga di mantenere il suo amore nelle purezze ideali, è naturalissimo; ma che per un puro calcolo vi rimanga, senza alte ragioni umane di convenienza o di dovere, non è spiegabile. Tutta la filosofia dei suoi ragionamenti si ascolta volentieri perchè scritta in bella forma letteraria; ma si troverebbe naturale che alle belle parole egli stesso desse la smentita dei fatti, poichè "altro è parlar di amore ed altro è amare."

Non riuscendo convincente il protagonista, è naturale che il dramma non possegga una forte vitalità: esso rimane tuttavia l'opera di uno scrittore teatrale che va ogni dì più acquistando padronanza dell'arte sua. Tutta la costruzione del lavoro — a parte il suo contenuto — rivela una rara abilità. Il dialogo, letterariamente bello, è sempre vivo, spigliato, naturale: la frase sintetizza con chiarezza i pensieri più complicati. Al-

cune macchiette, che tracciano l'ambiente ingenuo e gaio di una casa parrocchiale, sono abbozzate con mano sicura, e formano "il soave licor asperso sull'orlo del vaso „ che permette al pubblico di trangugiare fino in fondo l'amara medicina....

▪

La critica, in quest'ultimo lavoro del Bracco ha voluto riscontrare una derivazione da Ibsen, da Hauptmann, da Tolstoi e da altri autori più o meno nordici. Ai tempi andati si diceva: "ognuno è figlio delle proprie opere „, la critica moderna parte da un altro principio: "ognuno è figlio delle opere altrui „, e ad ogni nuova manifestazione artistica si dà con grande ardore alla ricerca della dubbia paternità. La critica francese ha perfino scoperto che Ibsen, l'originalissimo Ibsen, è una derivazione di Giorgio Sand e dei due Dumas. Il grande critico scandinavo Giorgio Brandes, in un suo recente articolo, sulla rivista internazionale *Cosmopolis*, in cui difende Ibsen, tratta con molto acume anche tale questione: "Nella letteratura propriamente detta, l'assolutamente nuovo non esiste. I poeti non inventano le idee, esse ci vengono dai filosofi e dagli scienziati. E poi, le idee e le situazioni drammaticamente possibili non esistono in gran numero. Sola cosa essenziale è che la maniera di trattarle sia nuova, e chi rifiuterebbe a Enrico Ibsen una qualità in lui sì evidente?„

L'articolo del critico scandinavo ha fatto in Francia grande chiasso, perchè getta a terra tutto l'edificio di supposizioni e di fantasticheria eretto tanto dai detrattori che dai sostenitori del nordico drammaturgo. Ha fatto chiasso anche perchè mise a nudo la superficialità dei maggiori astri della critica parigina: fra questi del Sarcey, che citando a sproposito il Brandes, lo chiamò Brand, mostrando non solo di non conoscerne le opere, ma nemmeno il nome. Ha anche voluto deridere coloro che riscontrano nell'opera ibseniana caratteri e idee simboliche. Su questo punto si potrebbe discutere. Come comprendere il misterioso marinaio della *Donna del Mare*, la torre.... di Babele del *Costruttore Solness*, e la "signorina dei topi„ del *Piccolo Eyolf* senza ricorrere al simbolismo? Questi lavori rappresentano forse un traviamento, e Ibsen stesso è in via di ravvedersi, e ritornare sul cammino segnato da *Spettri*, *Casa di Bambola*, *Romersholm*.



PROF. GIUSEPPE SANARELLI, scopritore del bacillo della febbre gialla.
(Fotografia Schemboche, di Firenze.)

La sera del 16 gennaio andò in scena per la prima volta, allo *Stadttheater* di Francoforte, il suo nuovo dramma *John Gabriel Borkman*. Il successo fu colossale; il pubblico restò soggiogato dalla potenza di una lotta intensa di caratteri, presentati nel momento acuto del loro urto, lotta che precipita naturalmente ad una tragica catastrofe. Il nuovo dramma, già stampato in tedesco ed in francese, è fra i meno astrusi dell'autore, e, per quanto avvolto in quel poetico misticismo, che deriva dalle nebulose leggende del Nord, è un frammento di vita reale portato sul palcoscenico.

John Gabriel Borkman, un naufrago della vita, non è un naufrago comune.

"Sai tu come io mi sento talvolta? — dice all'unico amico che gli è rimasto. — Come un Napoleone, che una palla avesse storpiato alla sua prima battaglia. „

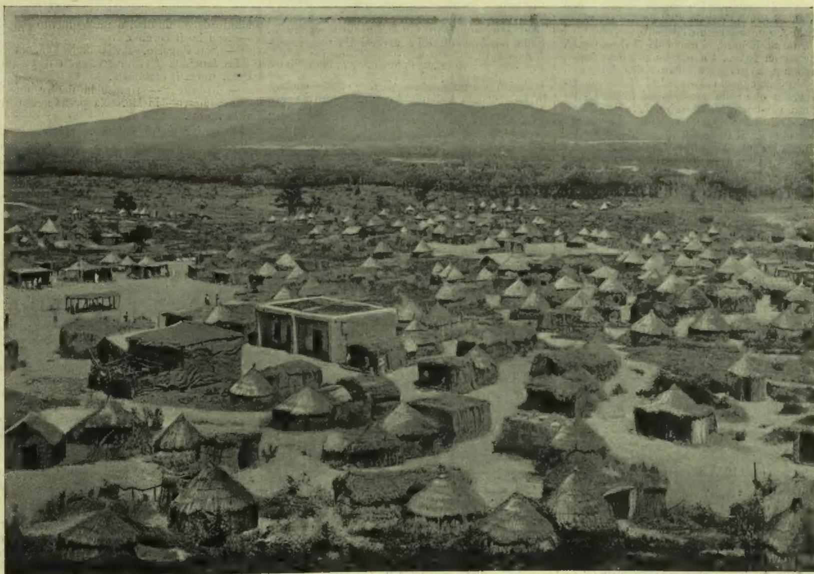
Egli era un Napoleone della finanza. Calpestando i proprî sentimenti, era giunto al potere. Innamorato di Ella Rentheim, forte-



Per la festa nazionale del Montenegro. — TROFEI DI GUERRA NELL'ARSENALE DI CETTINJE. — LE BANDIERE TOLTE AI TURCHI (fotografia di Ed. Ximenes).



Il forte di Agordat.



Veduta del villaggio di Agordat (recentissime fotografie di Luigi Naretti di Massaua).

mente amato da lei, aveva rinunciato a farla sua perchè la sapeva amata dall'avvocato Hinkel, la persona senza la quale non avrebbe potuto arrivare alla meta, ottenere il posto di direttore della Banca, cioè la potenza. Per togliere ogni dubbio, sposò Gunhild, sorella gemella della sua innamorata. Borkman diventa direttore. Ma Ella non si presta al traffico vergognoso del.... superuomo, e rifiuta di sposare l'avvocato Hinkel. Questi, incolpa Borkman del rifiuto, e se ne vendica....

" Avrei potuto creare dei milioni — dice il Napoleone storpiato. — Padrone delle miniere, delle cave, delle cascate, delle mille imprese che sarebbero nate fra le mie mani, avrei aperto al commercio nuove vie attraverso il mondo: sulla terra e sul mare.... Solo, avrei compito tutto questo. E dire che ero vicino alla meta. Avessi avuto solamente otto giorni di respiro, tutti i depositi sarebbero stati rimborsati; tutti i valori che avevo avuto l'audacia di impiegare sarebbero rientrati. Le enormi compagnie che avevo sognate erano quasi costituite.... Nessuno avrebbe perduto un soldo. "

E fu allora che venne il tradimento!...

Hinkel conosceva le operazioni di Borkman, lo accusò.... Borkman venne arrestato, processato e condannato a cinque anni di prigione.

Di tutti i depositi affidati alla Banca, uno solo venne trovato intatto: quello di Ella Rentheim. Ed è lei che dopo la catastrofe, cede una villa alla sorella perchè vi abiti, che accoglie presso di sè Erhard, il figlio di Borkman, per educarlo.

Quando il dramma incomincia, tutti questi avvenimenti sono lontani.

Borkman ha scontato la pena...; e da otto anni medita da solo, disprezzato dalla moglie che non vuol vederlo, e lo considera come un'onta al nome di suo figlio.... Da otto anni misura cogitabondo, in lungo e in largo, una sala della villa Rentheim " come una belva nella gabbia ". Non lo visitano che il vecchio Földal, — un poeta, un ingenuo, un povero illuso, — e la figlia di lui. Al piano di sotto abita la signora Borkman, col figlio Erhard, che tolse alle cure di Ella. A quel figlio è, secondo sua madre, riserbata un'alta missione. " Erhard dovrà diffondere tanto bagliore di luce attorno alla sua persona, che nessuno in tutto il paese scorgerà l'ombra gettata da suo padre: ombra che copre mio figlio e me. " Così parla la signora Borkman; odia con accanimento suo marito, non lo vuol vedere, lo considera già come un cadavere; e chiama una tomba quella sala dove da otto anni volontariamente, egli continua la sua prigionia, come Napoleone a Sant'Elena, pur sognando l'impero.

Attorno ad Erhard, si impernia il dramma. A lui pur sogna Ella.... La povera e buona donna abbandonata, sogna pure all'avvenire del giovinetto. Vuol strapparlo alla madre. Molto giustamente crede che colle sue illusioni lo getti sulla perigliosa via battuta dal padre. Lo rivuole con sè...; gli darà il suo nome, e nessuno si rammenterà più che sia il figlio di John Gabriel Borkman, il condannato.... La lotta fra le due sorelle, l'incontro fra Ella e Borkman, dopo tanti anni e una così dolorosa vicenda di casi, sono scene di una potenza grandissima alla lettura; e si comprende che anco alla luce della ribalta facciano enorme impressione, delineandosi nettamente i caratteri delle due sorelle e del Borkman.

Bella è in particolare la scena fra Borkman e quella donna innanzi tempo vecchia, che egli ha amata; vi sono dei momenti toccanti, nobilissimi.... raramente l'Ibsen ci parve tanto poeta:

" Tu hai ucciso in me la vita d'amore — dice Ella. — Comprendi che cosa significa? La scrittura parla di un peccato misterioso senza remissione. Non avevo finora compreso qual fosse quel peccato. Oggi lo comprendo. Il grande peccato che sfugge alla grazia.... lo commette chi uccide la vita d'amore in un essere. "

Ho tradotto questa frase, non soltanto perchè essa illumina tutto il carattere di Ella, ma perchè la censura di Francoforte l'ha voluta sopprimere.... Tutti i giornali tedeschi se ne domandano, stupefatti, la ragione.

I vecchi ricordi nel dramma vengono a galla, specialmente per spiegare l'estremo conflitto!... La buona Ella ricorre a Borkman, perchè la appoggi nel suo desiderio di accogliere ed adottare Erhart. Ma Borkman è un morto, per sua moglie, e in realtà lo è per tutti; egli non vive che per il suo sogno di riconquistare l'impero, senza uscire dalla sua tomba, dalla sua gabbia. Chi deve decidere sarà Erhart medesimo. Egli viene chiamato in presenza dei tre.... Ma lui, giovane, assetato di piaceri, desideroso di godere la vita, non vuol seguire la zia nè rimanere colla madre: " Si soffoca qui " egli dice.... — " Ti dimentichi lo scopo al quale hai dedicato la tua esistenza? " gli chiede la madre; e lui: " Di' piuttosto lo scopo al quale tu l'hai dedicata. Tu hai sostituito la tua volontà alla mia. Non ebbi mai il diritto di volere. Sono stanco di questo giogo. Sono giovane, mamma! Non bisogna dimenticarlo. Non posso consacrare la vita a espiare i torti di un altro, chiunque egli sia. "

Erhart sogna l'amore, la felicità.... Egli ama la bella signora Wilton; e partirà con lei.... E con lei infatti parte....

Allontanata la causa del conflitto, anche il conflitto fra le due donne cessa. E Borkman lasciato al suo sogno di riconquista, una volta fuori dalla sua stanza solitaria, non vuol più rientrarvi.... E nella giornata invernale, vuol risalire l'erta nevosa, per mirare dal sommo della collina il mondo dei suoi sogni, che gli sorrise nella luminosa primavera della sua vita.

" Ascolti tu quel rumore che viene dal fiume? Le fabbriche lavorano! le mie fabbriche! tutte quelle che io volevo creare. Ascolta: è il lavoro notturno. Notte e giorno lavorano. Le ruote girano i cilindri.... Da pertutto.... da pertutto.... Ella!... vedi quella catena di montagne che si stende nel lontano?... I monti si sovrappongono, si uniscono, si aggruppano gli uni su gli altri.... È il mio regno.... Ecco la vita.... Gli spiriti tributari mi salutano. Son là, i milioni prigionieri. Li sento. I filoni sinuosi si curvano, si biforcano, si protendono verso di me come tante braccia supplicanti.... "

E alla sublime follìa del Napoleone storpiato.... risponde la profezia della donna cui la " vita d'amore " fu uccisa:

" John Gabriel Borkman, tu non giungerai a toccare mai il prezzo dell'assassinio. Mai non entrerai come trionfatore nel tuo regno di ghiaccio e di tenebre.... "

E la profezia si compie: egli cade esanime, e sul suo corpo si uniscono le mani delle due sorelle placate.... " Che le due gemelle uniscano le mani sopra colui che hanno amato, — dice la signora Borkman, ed Ella Rentheim soggiunge: " E le due ombre sopra il morto. "

Ho detto questo lavoro dei meno astrusi di Ibsen, ciò non vuol dire che tutto vi sia chiaro, evidente.... Ma non farò l'improba fatica di cercare i significati nascosti, chè non vorrei attirarmi gli anatemi dell'illustre signor Brandes.

Un critico di Francoforte afferma che tutte le oscurità scompariscono alla rappresentazione: che tutti i caratteri appariscono evidenti, e il loro conflitto è oltremodo interessante. *John Gabriel Borkman,* non tarderà certo a venire in Italia, possiamo quindi riservarci di ritornare sull'argomento.

■

Uscire da un dramma di Ibsen, per entrare in un dramma italiano, dovrebbe essere passare dalla tenebre alla luce, dalla nebbia al sole.... Avevo appena terminato di leggere *John Gabriel Borkman* quando entrai al Manzoni per sentire *La vittima*, nuovo lavoro di Achille Torelli.... Altro che oscurità!

Mi trovai in mezzo a una farraggine di colpe e di espiazioni, entro a cui nessuno riuscì a raccapezzarsi. L'illustre autore dei *Mariti*, pare abbia voluto dire cose troppo arrischiate, e per non presentarle in modo urtante ad un pubblico per bene, ha scritto un dialogo a indovinelli in mezzo ai quali si intravvede un marito che si uccide perchè la moglie sposi il suo amante che l'ha resa madre.... Tutto ciò racchiudeva forse un significato profondo: non so se simbolico, o mistico.... Ma il pubblico credette di esser lui la vittima di una cattiva burla e disapprovò....

Se al Manzoni si seguono le novità più o meno fortunate, alla Scala si continua ad alternare *Chénier* al *Crepuscolo;* poi si darà il *Don Carlos*, in attesa che la coreografia invada trionfalmente il così detto " primo teatro d'opera d'Italia ".

È forse per il timore che l'arte seria diserti per sempre il celebre teatro, che si cerca di prepararle un altro alloggio conveniente. Si stanno infatti raccogliendo adesioni e capitali per una grande sala di concerti degna della città, e di quel pubblico fine che ora si raccoglie spesso nella angusta e inelegante sala del Conservatorio, e che da alcune domeniche vediamo accorrere numeroso ai concerti Appiani-De Angelis-Magrini: un *trio* milanese formatosi lì per lì e che è già entrato nelle simpatie generali. Non viene dalle brume del Nord, non accampa grandi pretese di virtuosità; ma merita la reputazione che si è acquistata perchè raggiunge pienamente il suo scopo di far sentire della buona musica eseguita bene.

Leporello.

NATALIA [1]

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO

III.

Vi andò prima che la scuola finisse e fece chiamar la figliuola. Gliela portò la direttrice in persona, piena di deferenza verso i Fìdoli la cui clientela giovava al suo Istituto, la pregò di accomodarsi, le offerse insistentemente un caffè, una bibita in ghiaccio. Aveva sempre qualche cosa di prelibato per le visitatrici di maggior conto; alle altre offriva un bicchier d'acqua fresca. Ma Lidia non volle sedere, non volle accettar nulla; sarebbe venuta un giorno con più agio; oggi aveva i minuti contati.

Quando fu sola con Valentina, la baciò e ribaciò sulle gote, sulla bocca, sugli occhi. — Cara, cara, cara.

Valentina, una fanciulla intelligente, di sette anni compiuti, la guardava attonita. — Mamma, cos'hai?

— Io?... Nulla.

— Hai pianto?

Lidia arrossì. — Che idee!... Perchè avrei dovuto piangere?

— Non so.

La bimba stette un momento soprappensiero; poi chiese: — Il babbo è partito?

— Sì.... È partito, — disse Lidia.

O che Valentina credeva ch'ell'avesse pianto per questo?

— Ho promesso di scrivergli, — annunziò con gravità la bimba. — Stasera....

— No stasera, — interruppe la madre. — L'hai salutato questa mattina.

— Domani sera allora.

— Domani sera, — ripetè Lidia macchinalmente. Le parole le bruciavano le labbra. E mutò discorso. — Vuoi che andiamo ai Giardini?

Aveva necessità di respirar l'aria libera, di non chiudersi così presto in casa coi pensieri affannosi che la travagliavano. Già prima di sera lo zio Landi non sarebbe venuto a riferirle l'esito dei suoi negoziati con la Morini. E in ogni modo, fin che Valentina era alzata, non si poteva discorrere con libertà.

Alla proposta della mamma, Valentina rispose subito di sì. Ma di lì a un momento soggiunse: — Non ho il cerchio.

— Non importa.

La fanciulla fece una smorfia disgustata. — Oh.... senza il cerchio!...

— Ebbene, — riprese la madre ansiosa di contentarla, — in Merceria prenderemo un cerchio nuovo.

Valentina battè palma a palma. — Sì, sì, mamma.... E più grande di quello che ho.

— Più grande.

— Grande come quello della Bertocci.

— Ma io non lo conosco.

— Guarda.... È alto così, — disse Valentina. E si portò la mano a livello della spalla.

— Troppo alto, — notò Lidia.

— Se tu vedessi come corre bene!

— Insomma lo sceglierai tu.

Fecero l'importante acquisto nell'antica bottega del Ponte dei Baretteri che fornì di balocchi tante generazioni di bimbi, e Valentina si portò in trionfo il suo cerchio ch'ell'aveva l'illusione di credere ancora più grande di quello della Bertocci, benchè in realtà fosse più piccolo.

— E ora, — disse Lidia, — si passa sotto le Procuratie e si va a prendere il vaporino.

— Se si traversava la Piazza, provavo il cerchio.

— No, c'è troppo sole.

Valentina non replicò; la sua attenzione era ormai rivolta a tutt'altro.

— Mamma, mamma, — ella disse trattenendo la Lidia per la falda del vestito, — sai chi c'è in quella bottega?

Era una bottega di gioielliere, appunto sotto le Procuratie Vecchie, presso il Caffè Quadri.

— Chi? — ripetè la madre côlta da un incomprensibile sgomento. E con un moto istintivo afferrò il braccio di Valentina.

La fanciulla tentò svincolarsi. — Lasciami, lasciami. È il nonno con la bella signora.... Li saluto.

Ma la mano di Lidia chiuse come in una morsa d'acciaio il braccio della figliuola, e bruscamente

[1] Continuazione, vedi N. 2 e 3.

la trascinò fuori delle Procuratie, in mezzo alla Piazza.

— No, non devi salutar nessuno, — intimò Lidia con voce dura, imperiosa.

Anch'ella li aveva visti, dietro la vetrina del gioielliere, lo zio Ernesto e la Natalia Morini, li aveva visti curvi sul banco, intenti a esaminare i gingilli che il negoziante sciorinava sotto i loro occhi, li aveva visti e aveva sentito rimescolarsi il sangue nelle vene. Come? Nel giorno stesso in cui la sua ignobile tresca era scoperta, in cui pendeva sul suo capo l'onta d'una rivelazione, quella donna impudente osava mostrarsi in Piazza San Marco, da un gioielliere, ed Ernesto Landi, il parente a cui Lidia aveva affidato la propria causa, Ernesto Landi osava condurvela, osava offrirle forse un braccialetto, un anello, un fermaglio, un monile? Così egli prendeva le parti della nipote offesa, tradita!... O che femmina era mai quella? Che strana potenza si sprigionava da lei perchè gli uomini tutti, anche i vecchi, immemori della loro dignità, dovessero caderle ai piedi?

Intanto Valentina che, a quei modi insoliti della madre, era rimasta senza fiato e senza parola, passato il primo momento di stupore, si mise a piangere.

— Mamma cattiva! — ella singhiozzò toccandosi il braccio dolente della stretta brutale.

Lidia si chinò a baciarla. — T'ho fatto male, caro tesoro?... Non è niente.... Perdona.... È che non volevo.... Tu non puoi capire adesso.... Cammina, cammina, andiamo al vaporetto.

Aveva ripreso per mano la figliuola, e procedeva innanzi spedita, guardandosi attorno inquieta come se un gran pericolo la minacciasse.

Impacciata dal cerchio che si tirava dietro, Valentina la seguiva a fatica, piagnucolando.

— Dàllo a me il cerchio, — ordinò la madre. E la voce di lei s'era fatta dura, imperiosa un'altra volta.

La bimba ubbidì, ma continuava a lamentarsi sommessamente.

Traversarono in un lampo la Piazza, uscirono dall'angolo delle Procuratie Nuove, svoltarono per la *Calle* Vallaresso. Il vaporino, diretto ai Giardini, approdava al *pontile* in capo alla *calle*.

— Lesta, lesta, — disse Lidia.

Arrivarono trafelate quando il battello era lì lì per partire. Allora Lidia prese Valentina sulle ginocchia, le rasciugò con la pezzuola gli occhi lacrimosi, le rasciugò le tempie, le guancie molli di sudore, le ravviò i capelli scompigliati e il fisciù di traverso, la coperse di carezze.

A poco a poco Valentina si rinfrancava, sorrideva in mezzo alle lacrime. E fattasi ardita chiese: — Perchè non mi hai permesso di salutare il nonno?

Lidia si rannuvolò, mise la mano sulla bocca della figliuola. — Non tornar da capo.

— Perchè? — ripigliò la fanciulla con l'ostinazione propria della sua età.

— Il nonno non era solo, — rispose brevemente la madre.

— Era con la bella signora.

— Appunto, — ribattè Lidia decisa a finirla. — Una volta per sempre.... Non voglio che tu saluti la signora Natalia.

— Perchè? — tornò a domandare la Valentina.

— Insomma ho le mie ragioni, e basta.... I bimbi non devono saper tutto, — replicò Lidia in modo da troncare le discussioni.

La fisonomia della Lidia su cui la corsa affannosa di poco prima aveva diffuso un'animazione artificiale s'era irrigidita in un'espressione di profonda tristezza. E anche il visetto di Valentina si allungò di nuovo; ne' suoi occhi limpidi passò l'ombra delle cose ignorate ed incomprensibili, onde viene all'infanzia come un vago presentimento dei dolori futuri.

I Giardini, in quell'ora, erano spopolati; pure s'aggiravano qua e là altre mamme con altri fanciulli; altre sedevano al rezzo delle piante che il Maggio rivestiva di fiori. Lidia sedette su una panca di pietra sotto uno dei tigli del viale di mezzo, mentre Valentina faceva correre il cerchio per lo stradone.

La madre l'animava col gesto. — Corri, corri.

Povera piccina! Chi sa quel che le frullava nel capo, chi sa che effetto le avevano prodotto gli umori bisbetici della sua mamma! Lidia era stata aspra con lei; ma come si fa? Poteva ella concederle di avvicinarsi a Natalia? O poteva parlarle di quella femmina in modo diverso? No, no, checchè accadesse, fra la Morini e Valentina nulla vi doveva esser di comune, mai più. Lidia non si pentiva dunque del linguaggio tenuto con la figliuola; si pentiva piuttosto d'aver precipitato il suo giudizio sullo zio Ernesto. Certo era enorme che in quel giorno Natalia osasse andar da un gioielliere, ed era singolare che Landi ve l'accompagnasse; ma perchè non aspettare le sue spiegazioni per condannarlo?... Forse, d'indole spendereccia com'egli era, aveva tentato d'attenuar con un dono il colpo che le portava; forse (son donne che vendono tutto) ell'aveva messo a prezzo la sua acquiescenza ai patti che l'erano imposti.

La quiete del luogo, il verde degli alberi, il tenue stormir delle foglie esercitavano su Lidia la loro influenza benefica; un po' di calma scendeva nel suo animo agitato, vi faceva rinascer la speranza che la rovina della sua felicità non fosse ancora assoluta ed irreparabile.... Che la Natalia partisse; ecco il gran punto. Se partiva, al resto ci sarebbe stato rimedio.... Quella di Carlo non poteva essere che una crisi momentanea. Un uomo serio e positivo come lui non poteva lasciarsi travolgere dalle passioni. Ci voleva quella civetta, ci voleva quella sirena per trascinarlo fuori della via retta ov'egli, se non per virtù, per riguardo del mondo aveva sempre camminato. Nel desiderio, nel bisogno di trovar un'attenuante alla colpa di suo marito, Lidia si esagerava la bellezza, il fascino irresistibile di Natalia. Era stata una fatalità che questa femmina bella e corrotta gli fosse capitata fra i piedi. Poich'egli non cercava le donne, non aveva tempo per loro; egli non frequentava i teatri, non frequentava i salotti; senza dubbio era venuta lei a cercarlo.... Non era poi così facile che ne venisse un'altra, ugualmente bella e astuta e viziosa.

Lidia guardò l'orologio. Erano quasi le sei, era ora d'andarsene. Quantunque lo zio Ernesto non si fosse impegnato a portarle una risposta prima di sera, ella pensava che s'egli la risposta l'aveva già avuta, ed era favorevole, si sarebbe affrettato a recargliela. Ella lo avrebbe capito a volo, anche senza insospettir Valentina con le chiacchiere, e in quanto ai particolari avrebbe aspettato ad averli più tardi. Così Lidia si cruciava adesso d'essere uscita, ed era impaziente di tornare a casa.

Richiamò la figliuola e prese il primo vaporetto che partiva nella direzione del Canalazzo; sarebbe scesa alla stazione di Sant'Angelo ch'era per lei la più comoda. Il vapore, quasi vuoto in principio, si riempì a mano a mano durante la corsa; anzi a *Calle* Vallaresso s'imbarcarono alcuni conoscenti coi quali convenne pure scambiar strette di mano e saluti: una signora Spedara, piccola, inframmettente, che domandò almeno cinque volte: — È sempre stata bene, signora Fidoli? —, un'altra con la figliuola, condiscepola di Valentina, che attaccò subito l'argomento delle *troppe lezioni;* un amico di Carlo che tanto per dir qualche cosa chiese a Lidia ciò che sapeva perfettamente: — L'avvocato è già partito per Roma?

A Lidia non parve vero di scendere a Sant'Angelo e di liberarsi dai seccatori.

Salendo le scale di casa sua ella interrogò la cameriera. — C'è lo zio?

— Nossignora.

— E non è mica stato in questo frattempo?

— Nossignora; da quando è uscito verso il tocco non s'è più visto.

— E non è venuto nessun altro?... Non è venuto niente?

— È arrivato un pacco postale multato.... Pare che ci sia dentro una lettera.

— Ah, della mamma, — disse subito Lidia. Era una fissazione della sua mamma quella di metter le lettere nei pacchi postali. Ogni anno si dovevan pagare per causa sua parecchie di queste multe.

— Il fattorino ripasserà domani a riscuotere il danaro, — soggiunse la cameriera. — Intanto ha lasciato il pacco.

— Dov'è?

— In salotto da pranzo.... È una scatola di fiori.

Valentina, ch'era stata con tanto d'orecchi tesi sperando che il pacco della nonna contenesse un regalo per lei, al sentir che si trattava di fiori fece una spallucciata e tirò per la manica l'Erminia, la cameriera, affinchè ammirasse il nuovo cerchio.

— Va, va con l'Erminia, — ordinò Lidia alla figliuola. — Va a lavarti le mani, a mutarti il vestito. — Indi, a una muta interrogazione della donna di servizio, rispose: — Io non ho bisogno di nulla.... Ah sì.... porta di là il mio cappello. Se lo levò di testa e glielo diede.

— Venga, signorina, mi farà vedere il cerchio, — disse la cameriera. — Com'è grande!

— È più grande di quello della Bertocci, — affermò Valentina con aria convinta, lasciandosi condur via dall'Erminia.

Lidia entrò in salotto da pranzo ove dalla scatola semiaperta usciva un acuto profumo di rose. Erano belle le rose, di tutte le specie e di tutte le tinte; ma tra pel viaggio, tra per le manomissioni degl'impiegati postali, erano anche, a eccezione di poche, avvizzite e sfogliate. In mezzo ai petali sparsi, in mezzo agli steli infranti la lettera incriminata odorava essa pur come un fiore. Lidia ne ruppe la busta.

— "Fin da domenica siamo a San Vigilio, sul nostro Garda, — scriveva la madre, — ove fa meno caldo che a Verona e ove abbiamo trovato una magnifica fioritura di rose. Ti spedisco le più belle; ma in quale stato ti arriveranno?... Che peccato che non siate qui a coglierle, tu e Valentina! Come siamo soli, e con che impazienza contiamo i mesi, le settimane, i giorni che mancano al settembre quando finalmente verrete! Circa al venir noi per i bagni, non ci vedo chiaro. Il tuo papà si move sempre meno volentieri, dice che la vita di Venezia l'estate lo affatica.... Oh Lidia mia, che brutta cosa invecchiare!... Ma non metterti in apprensione; finora, anche invecchiando, il tuo babbo ed io stiamo bene.... Quello che temo non possa durare fino al Settembre è il povero Lampo, l'antico e vispo compagno delle tue passeggiate.... Ha dato un crollo negli ultimi mesi! Si trascina a stento, ha la tosse, è pieno d'acciacchi; forse sarebbe opera di carità l'accorciargli le pene, ma non ce ne sentiamo il coraggio; vogliamo ch'egli muoia della sua buona morte.... Abbiamo ragione, non è vero?... Povera bestia! Come ti ricorda! Basta dirgli: *dov'è Lidia?* perch'egli si scuota, alzi il muso e dimeni la coda e risponda con un mugolio sommesso che par quasi significare: *Perchè mi lusingate invano?...* È una giornata senza sole, e forse per questo la mia lettera ha un'intonazione grigia.... Smettiamo.

"Il babbo abbraccia teneramente te e Valentina. Io vi mando mille e mille baci. Salutami tuo marito, scrivi presto e credimi

la tua aff.ma mamma."

Gli occhi di Lidia s'erano empiti di lacrime. Sui sentimenti confusi destati in lei dal dramma domestico in cui minacciavano di naufragare la sua felicità e la sua pace, sul dolore, sulla gelosia, sulla collera, s'innestavano altri sentimenti pieni di paurosa ansietà e d'ineffabile malinconia. Ella correva col pensiero ai suoi vecchi così soli, così abbandonati, con la fronte già curva, coi capelli già bianchi, trascinanti il piede lungo i sentieri del bel giardino invano rifiorente per loro, o, nel vespero silenzioso, affacciati al parapetto del terrazzo che dava sul lago, mentre qualche vela sfiorava la superficie increspata dell'acqua e il vapore da Peschiera o da Riva lasciava dietro di sè una striscia sottile di fumo, e il sole scendeva laggiù verso Desenzano. Nè, per quanto facesse, Lidia riusciva a scacciar da sè l'immagine del povero Lampo quale la lettera glielo aveva dipinto; affranto, malato, decrepito, uscente dal suo torpore solo in udire il nome di lei. *Temo non possa durare fino al Settembre* — le scriveva la madre; e l'idea di non vederlo più, di non accarezzarlo ancora una volta la crucciava come un rimorso. Ma, nella eccitazione de' suoi nervi, prima che di questo, ella si chiamava in colpa d'aver lasciato la casa paterna, e sciocche e colpevoli chiamava tutte le fanciulle che un vano miraggio d'amore o un più vano desiderio di novità strappa al nido domestico, ov'è sbocciata la loro anima, ove non è cosa che non sia in intima comunione di spirito con loro.

Alla voce di Valentina che rideva nell'altra stanza con la cameriera, Lidia si scosse, si rasciugò in fretta gli occhi, dispose con le sue mani in una coppa di cristallo le rose meglio conservate, e la coppa posò delicatamente, perchè l'acqua non traboccasse dagli orli, sulla tavola apparecchiata.

Valentina irruppe nel salotto da pranzo. — Oh

le belle rose!... Son quelle che ha mandate la nonna?

— Sì.

— Ma ce ne son dell'altre nella scatola.... E anche qui sul tavolino.

— Non vedi che sono tutte sfogliate?... Anzi di' all'Erminia che venga a prender la scatola.

— Or ora. Ma le foglie le raccolgo io. Voglio far *l'acqua di rose.*

Lidia si strinse nelle spalle. — Bada alle spine.

L'avvertimento era opportuno ma giunse tardi, perchè Valentina s'era già punta un dito e strillava, più che pel dolore, per la vista del sangue.

La madre accorse. — Te l'avevo detto!... Che bimba!... Non istà mai ferma.... Dio!... Anche questa ci voleva oggi!

Ed esaminava la piccola ferita, e succhiava il sangue, e diceva a Valentina carezzandola: — Non è nulla, non è nulla. Sii buona.

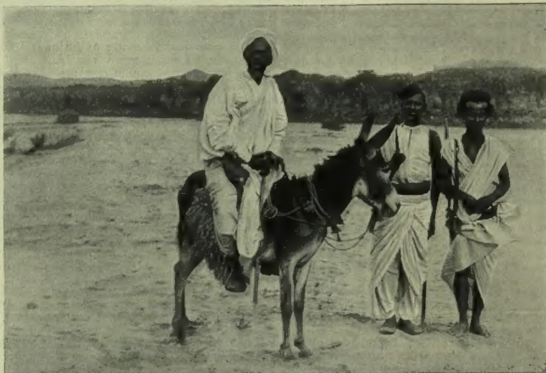
In fatti Valentina non tardò a rasserenarsi e a sorridere in mezzo alle lacrime. — Scrivi alla nonna che un'altra volta cavi le spine prima.

— Oh sciocchina! — fece Lidia baciando la figliuola. E le chiese: — Hai fame?

— Tanta.

Lidia sonò il campanello e ordinò all'Erminia di sollecitare la cuoca.

— Appunto — disse la cameriera — la cuoca voleva sapere se c'è a pranzo il signor Ernesto.... Io veramente avevo apparecchiato solo per due....



SCEIK ALÌ NURIN, CAPO DELLA TRIBÙ DEI SABDERAT.



HEDAD UOLD RACA, CAPO DI AD FEZA.



TRAVERSATA DEL BARCA.



COMPAGNIA D'ASCARI SOTTO LE PALME, PRESSO AGORDAT (fotografie L. Naretti di Massaua).

— Andrà bene così — rispose la signora. — Credo che mio zio non venga. Venendo si contenterà di quello che c'è.... Una posata è subito messa.... Intanto, appena è pronto, portate in tavola.

Che sforzo fu per Lidia quel giorno trangugiar qualche boccone, mentre pareva che il cibo le si fermasse nella gola, e lo stomaco non volesse riceverlo! Se per un momento, ai Giardini, ell'aveva potuto considerar le cose sotto un aspetto men fosco, se nonostante la leggerezza di suo zio, nonostante l'impudenza della Morini, ell'aveva potuto sperare che l'*ultimatum* spedito alla sua rivale non fosse inefficace, ora rinfacciava a sè medesima la propria ingenua credulità. Non c'era dubbio, Natalia avrebbe raggirato quel minchione di Ernesto Landi, studiandosi di disarmarlo con le moine, con le promesse vaghe.... o chi sa forse, con l'audacia di chi brucia i suoi vascelli, avrebbe sfidato l'onta e il pericolo della delazione, avrebbe fatto dire a lei, a Lidia, alla moglie legittima, che si servisse pur della lettera, se ne aveva il coraggio.... Ma era chiaro.... lo zio non tornava perchè non aveva una risposta soddisfacente da dare; anch'egli, come tutti i pusillanimi, non cercava che di guadagnar tempo.

Valentina, a cui la gita ai Giardini aveva aguzzato l'appetito, mangiò la minestra e il lesso senza badar troppo alla cera scura di sua madre,



Samarabol Genburra, capo di Mogarè.



Gabrè Sillasi Hachin, capo di Abimentel.



Beri Mindal, capo dei Bet Gabrù.





Indigeni Beni-Amer.

LE NOSTRE TRIBÙ LIMITROFE AD AGORDAT (fotografie di A. R.)

ma quando fu al terzo piatto cominciò a piantarle in viso i suoi occhi interrogatori, a esser vinta dall'inquietudine di lei, a far i capriccetti propri ai bambini che son scontenti e non sanno dire il perchè. Poveri bimbi! Noi li accusiamo di esser bisbetici senza ragione, e dimentichiamo che spesso i capricci dei piccoli non sono che l'espressione visibile del malumore dei grandi.

— Sii buona, Valentina — supplicava Lidia — sii buona.

Valentina avrebbe voluto esser *buona*, ma non poteva. Si sentiva avvolta di nuovo dalla grande tristezza che l'era piombata addosso improvvisamente due o tre ore addietro, in Piazza San Marco, e che poi l'aria libera, il moto, la felice spensieratezza dell'età avevano in parte dissipata. Sentiva che c'era qualcosa d'insolito intorno a lei, qualcosa che le si nascondeva, sentiva che la sua casa, che la sua mamma non erano quelle di jeri; associava nella mente il babbo lontano, il *nonno*, la *bella signora*, e non capiva, e non osava domandare, paurosa d'un altro rabbuffo. Lente, silenziose le colavano le lacrime giù per le gote.

— Non piangere, tesoro — disse Lidia — non piangere.

L'Erminia che serviva la frutta si chinò sulla fanciulla. — Cos'ha? Era tanto allegra prima.

— Niente non ha — replicò Lidia. — Lasciala stare.... Piuttosto, alza quella tenda, apri meglio quella finestra.

Un raggio di sole, rifrangendosi sulla vetrata, rigò d'una striscia luminosa la tovaglia bianca, sprigionò un breve scintillìo dalle boccie e dai bicchieri, lambì le rose che si sfogliavano.

— Oh! — fece Valentina mettendosi la mano davanti agli occhi.

Ma il sole era scomparso. Lidia guardava le rose che alla tepida carezza parevano essersi ravvivate un istante, aver dato un profumo più intenso, come l'anima dell'anima loro. E dietro le rose avvizzite rivide ancora una volta il suo lago, la sua villa, i suoi genitori, il suo cane decrepito e moribondo.... Oh perchè, perchè non era laggiù?

Si alzò bruscamente da tavola e propose a Valentina di salire insieme in terrazza per annaffiare le piante.

— Ci vieni, davvero?

— Sì, ci vengo.

Era di solito un ufficio affidato all'Erminia; in quell'ora Valentina aveva l'abitudine di mostrare i suoi quaderni alla mamma, e di fare i suoi piccoli còmpiti sotto la direzione di lei. Oggi delle lezioni non ce n'erano, e mamma e figliuola s'inerpicarono per le due scale erte, buie e anguste che conducevano alla terrazza.

— Se capita lo zio — disse Lidia alla cameriera, prima di salire — chiamami subito.

— Sissignora.

Nè la terrazza era spaziosa, nè le piante eran molte; un trenta o quaranta vasi al più, guastati in parte dalle irruzioni frequenti dei gatti del vicinato. Non ci volle quindi un gran tempo ad annaffiarli, ma Lidia, quand'ebbe finito, anzichè scendere si affacciò al parapetto da cui l'occhio, libero per tre lati, spaziava in un ampio orizzonte spingendosi fino alla linea vaporosa dell'Alpi. Dalla massa dei tetti accavallantisi gli uni sugli altri emergevano le punte aguzze dei campanili e le cupole rigonfie delle chiese; i fili del telegrafo correvano paralleli nell'aria come le righe d'un libro di musica; le rondini a stormi ora lambivano i comignoli delle case ora si sprofondavano nell'azzurro, cantando; nella mite luce crepuscolare si smorzavano tutti i colori e tutti i contorni.

Montata sopra una panca di legno, accanto alla madre che le aveva passato un braccio attorno alla vita, Valentina domandava: — Che campanile è quello? Quella che chiesa è?

Non sempre Lidia era in grado di rispondere all'interrogazione, e allora la bimba brontolava infastidita: Non sai niente. — Ma la sua curiosità non scemava per questo, ed ella tornava ad appuntare il dito qua e là. — Dimmi, che cos'è?

— Smetti, non vedi ch'è quasi buio?

Scendeva a poco a poco la sera; in cielo brillavano le prime stelle. Un lume apparve a una finestra d'una casa lontana lontana; si dileguò, riapparve, svanì.

— Chi sta in quella casa? — chiese Valentina.

— Sciocchierella, come vuoi ch'io sappia?

— Perchè non sai?

— *Perchè, perchè* — disse Lidia mettendo una mano sulle labbra della fanciulla.

— Ma sì, perchè?

— Zitto! — intimò la madre. E pensava a tutti i segreti che quelle case, ormai formanti una sola ombra confusa, gelosamente chiudevano, pensava ai lutti, alle gioie, alle colpe, alle speranze, agli amori che si celavano dietro le imposte chiuse, dietro i muri impenetrabili. Ricordava l'allusione di Natalia *al nostro nido*.... Ah, dov'era *il loro nido?* In che parte della città? Forse in un angolo remoto, forse nel centro, a due passi da lei, a due passi da Valentina.... Povera Valentina! Lidia le posò la destra sul capo, come a proteggerla.

— Mamma — ripigliò la bimba. — Le rondini sono andate a letto?

— Sì, cara.

— E dove hanno il loro letto le rondini?

— Sotto le cornici, sotto le gronde, al coperto.... Vuoi che andiamo anche noi al coperto?... Tira un po' d'aria....

— Si sta meglio con l'aria.

— Ts! — fece Lidia, che aveva sentito un suono di passi sulla scaletta. E si voltò vivamente. — Chi è?

Era l'Erminia, con un lume in mano.

— C'è qualcuno giù? C'è lo zio? — domandò Lidia con ansietà.

— Nossignora — rispose la cameriera. — Ma sulla scala non ci si vede più, e son venuta col lume pel caso che desiderassero scendere.

— Hai fatto bene.... Scendiamo.

Valentina non oppose che una piccola resistenza. Era stanca, aveva sonno, benchè protestasse di non averne e di voler tener compagnia alla sua mamma. Anch'ella doveva aspettare il nonno e sgridarlo perchè non era stato a pranzo con loro.

Ma quando fu abbasso, si addormentò davvero sopra un divano e la misero a letto quasi senza ch'ella se ne accorgesse.

— Età beata! — pensò Lidia, deponendo un bacio sui rosei labbretti socchiusi.

Lasciò aperto l'uscio della camera, e si ridusse nel suo salottino da lavoro ch'era attiguo a quella. All'Erminia diede ordini assoluti, precisi. — Non sono in casa per nessuno.... tranne per lo zio, s'intende....

— E lo riceve qui?

Lidia accennò affermativamente col capo.

— Il tè lo porto alle dieci?

— Chiamerò io — disse la signora. — Va pure.

Enrico Castelnuovo.

I NUOVI FATTI D'AFRICA

E IL MOVIMENTO DEI DERVISCI.

Il 12 gennaio giungeva la notizia che il gen. Baldissera si era imbarcato, nella notte precedente, a Massaua, diretto in Italia; e si assicurava che egli, non sarebbe tornato nell'Eritrea, succedendogli nell'ufficio di governatore della colonia l'attuale vice-governatore gen. Viganò. Il 16, giunse la notizia ufficiale che, essendo stato segnalato un movimento importante di Dervisci fra il Tacazzè ed il Gash, in direzione nord-est, il gen. Viganò aveva ordinato un concentramento di truppe intorno ad Agordat. Un corpo di Dervisci del Ghedaref, avanzando attraverso il territorio dei Baza Baria e lasciando a sinistra Cassala, aveva oltrepassato il Gash dirigendosi su Mogolo e di là su Cuffit e Biscia, a due piccole tappe da Agordat. L'avanguardia di questo corpo che si ritiene forte dagli 8 ai 10 000 uomini, molti de' quali a cavallo, è comandata da Ahmed Fadil. Notizie posteriori dicono che il capitano Airoldi, con lo squadrone esploratori ha sempre mantenuto il contatto con il nemico. Al Baldissera fu mandato a Suez un dispaccio per informarlo di quanto è avvenuto dopo la di lui partenza da Massaua: s'ignora quali determinazioni egli abbia prese ricevendolo, e se abbia continuato il viaggio oppure sia tornato a Massaua.

Intanto il gen. Viganò prese il comando, ordinò il concentramento, chiamò la milizia mobile, e dopo aver provveduto ai rifornimenti, partì egli stesso il 20 per Agordat con la riserva comandata dal maggiore Locatelli.

Le nostre truppe concentrate salgono a 6500 o 7000 fucili. Si aspetta d'ora in ora la notizia di un combattimento. Se si pensa che nel 1893 il povero Arimondi con soli 2500 uomini seppe mettere in fuga 12 000 dervisci, c'è da sperar bene.

Agordat

è il nome del forte tornato in questi giorni sulle bocche di tutti. Il forte è armato da quattro cannoni da nove e due da sette col numero competente d'artiglieri.

Le fotografie d'Agordat ci sono state trasmesse dal Naretti fotografo di Massaua. L'una è il vasto paese d'Agordat, un'altra è il forte. Si vede il paese traversato dal Barca. Il villaggio giace in una breve conca tra più ordini di colline che d'ogni parte la cingono: sulla più alta collina, munita di trincee, pose stanza il nostro presidio. Di lassù, si scorge gran tratto di paese. A settentrione, la valle del Giaghe fra il Talettè e il Debra-Sale, il cui vasto altipiano non ancora descritto nè visitato dagli esploratori, è oggetto di perpetue contese dei Baria e dei Ben Amer, perchè ricco d'acqua e di terre fertili. Il placido Barca, dall'ampio letto, accolto nei pressi d'Agordat il Giaghe, si nasconde tra le foreste di palme, biancheggia ancora, poi si cela di nuovo e l'occhio lo perde.

Un altro nostro disegno mostra un battaglione indigeno sotto le magnifiche palme d'Agordat.

I Bogos

sono d'origine antichissima. Alcune loro tradizioni sono identiche a quelle degli Ebrei della Bibbia. Un giorno i Rom (i Romani?) li assoggettarono; e, per molto tempo, Cheren si chiamò Roma. Poi i Rom sparvero, e successero altri soggiogatori. Tre secoli fa, i Bogos conoscevano gl'inizii della civiltà: oggi sono ridotti al limite della barbarie. Non hanno chiese, non riti; ma si chiamano cristiani, e al pari degli Abissini tutti, morrebbero di fame piuttosto che mangiar carne macellata dai musulmani o di lepre o di elefante o di struzzo, cibi dai quali i mussulmani non rifuggono; ma per essere cristiani manca loro una cosa di qualche importanza: il battesimo! Onorano la Vergine ma non la sanno madre di Cristo; e neanche di Cristo hanno un'idea molto chiara Lo invocano se tarda la pioggia o scoppia qualche malanno: allora le donne cantano in processione. *Egisio ma kerama Kristos*: Cristo Signore, abbi pietà di noi. I Bogos onorano il perdono perchè prova d'animo mite; e onorano il rancore, l'odio, perchè prove d'animo forte. L'Italia può contare sul loro odio contro i Dervisci; può contare sulla loro fedeltà nei combattimenti, aggregati come sono alle nostre bande. W. Munzinger, che dimorò tra i Bogos dal 1854 al '62, lasciò molti scritti sulla loro origine e costumanze. I Bogos contano una popolazione di 148 617; parlano il tigrè e sono dediti all'agricoltura e alla pastorizia, quando non sono chiamati alla guerra dai loro capi tribù. I capi Bogos, di cui diamo i ritratti, posseggono, come tutti gli altri, centinaia di buoi, pecore e capre. Il bruno Beri Mindal, capo di Beit Gabru, signoreggia nei villaggi di Mogareh e di Scinara nella conca di Cheren, e possiede mille buoi e duemila fra capre e pecore. Il vecchio e bianco Gabrè Sillasi Hachin (che gli è vicino) risiede in Habimentel; ed è più potente di Beri Mindal, avendo un quattromila buoi e diecimila pecore. Hedad Uold Raca impera a una tribù che s'agglomera intorno a Feza in un formicolìo di piccoli villaggi. Tutta gente risoluta.

Alì Nurin

è il più forte di tutti. È una figura caratteristica: è stato capo dell'avanguardia nella presa di Cassala; ci rese segnalati servigi, e si mantiene fedele. La sua vita fu sempre un dramma ricco di peripezie, ogni scena del quale si chiude con un combattimento. Fu quattordici anni al soldo degli Egiziani; più che altrettante volte assalì gli Algheden ed i Baria per costringerli a pagare i tributi, e li vinse. Nel 1883, sedicimila tra Adendoa e Gialin, partigiani del Madhi, invasero il Sabderat; Alì-Nurin, radunata la tribù, si slanciò contro di loro e, dopo un combattimento di sei ore, sebbene piagato da tre colpi di lancia e di sciabola, li fugò per aride lande dove circa seimila morirono di sete. È guercio d'un occhio; è tutto coperto di ferite; gli strapazzi lo fanno parere assai più vecchio che non sia. Nel nostro disegno questo leone africano si vede insieme co' suoi aiutanti; sta sul suo obbediente muletto, in aria di allegro trionfatore.

*

Le bande che vigilano al confine meridionale della Colonia e che si disse in principio che andavano a rinforzare il corpo di Viganò, sono ammirabili, e il merito va in gran parte a chi le seppe bene organizzare: il capitano Arturo Mulazzani. Nacque il Mulazzani nell'agosto del 1865 a Treviglio. Tenente aiutante maggiore nel 49.° fanteria, poi fu nel 2.° reggimento Cacciatori d'Africa e fece parte della spedizione di San Marzano. Rimase aiutante maggiore del presidio dei forti di Saati; lo vediamo nella spedizione di Adua nel 1890, quindi assegnato a prestar servizio nelle bande abissine. Nel maggio '92, fu scelto a residente del Seraè con sede in Adi Qualà; nel dicembre '95, mandato, con una compagnia indigena e 1500 uomini delle bande, oltre Takazzè per indurre il nemico ad una diversione e ritardare il movimento d'avanzata di ras Makonnen contro Amba Alagi. Il Mulazzani ottenne che Ras Agos si sottomettesse: le popolazioni del Tselemt ci vennero incontro da amiche; i capi fecero atto di sottomissione; ma tutto fu inutile. Era troppo tardi! Il disastro d'Amba Alagi era già avvenuto. Il 1.° marzo, il Mulazzani faceva parte della colonna Ameglio mandata a difendere il ciglione di Gundet; anche allora v'era accorso colle sue bande del Seraè. Poscia venne inviato a ras Mangascià per sollecitare la restituzione dei prigionieri del Lasta. Suo fratello cadde ad Amba Alagi.

Il disegno delle bande è eseguito sulla fotografia che il nostro Ed. Ximenes fece sul ciglione di Gundet, quando il Mulazzani andò incontro alla spedizione destinata a seppellire i morti di Adua.

---

*Al prossimo numero sarà unito l'*Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta, *del 2.° semestre 1896. Agli associati verranno dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di centesimi 50.*

LA LETTURA DI DANTE [1]

Il Comitato Milanese della Società Dantesca italiana ha stimato che convenisse frammettere alla esposizione di dotte indagini intorno al sommo poeta ed all'opera sua la lettura di qualche canto della *Divina Commedia:* e di ciò credo fece bene. Perchè gli studi Danteschi hanno e devono avere fra gli altri intenti, anche quello di affinarci alla conoscenza ed al godimento del poema dantesco; e poichè non ultimo fra i modi di conoscere un poeta è quello di leggerne le opere non è male che a questa nella sua nuda integrità siano di quando in quando richiamate le menti se non di chi attende a tali studi che non abbisognano di richiami, di quelli almeno al cui profitto essi sono volti. I quali ne avranno accresciuta la riverenza verso gli studiosi, riposato e sollevato l'ingegno nella contemplazione della bellezza e stimolata la curiosità di maggior sapere.

E non si dica che alle lezioni ed alle conferenze ognuno domanda quello che da sè non potrebbe trovare, vale a dire un corredo di cognizioni speciali ordinate in forma scientifica; mentre alla lettura del poema ognuno basta da sè stesso, ed anzi meglio e con più raccolta applicazione da sè solo che in numerosa compagnia. Ciò è vero in parte; ma si verifica di rado perchè anche fra le persone amanti della coltura e colte, non sono moltissime quelle che si mettono di proposito da sole a rileggere la *Divina Commedia.* A queste che le mostrano uno speciale amore, non spiacerà udirne, una volta più, alcuni canti; alle altre gioverà salire dai commentatori e dagli istoriografi al poeta.

Gli studi letterarî sono venuti da un quarto di secolo, come la letteratura, adottando i procedimenti analitici ed il carattere positivo delle scienze naturali. E se ciò avvenne è segno che di necessità doveva avvenire, e perchè rispetto agli incoercibili movimenti dello spirito umano, necessità e bene sono una cosa sola, fu bene che avvenisse. Nelle nostre scuole, l'insegnamento letterario era infatti, da qualche gloriosa eccezione in fuori, diventato un esercizio di virtuosità verbale e verbosa ed a volte un vero vaniloquio senza sostanza di cognizioni, senza contenuto di idee, senza metodo, che non lasciava traccia nelle menti invanite dei discepoli, e li divezzava dal riflettere, dal coordinare e dal determinare. Ben venne quindi la reazione positiva che richiamò l'insegnamento superiore della letteratura a più corretti metodi e lo avviò alla indagine delle ragioni storiche, che governano così i grandi periodi letterarî, come le singole opere in essi contenute, e della ragion filologica onde escono molti loro elementi formali. E fu bene che l'insegnamento non si restasse a trasmettere una data somma chiusa di cognizioni, ma intendesse in pari tempo a stimolare l'ardore di nuove ricerche, e vi instradasse i discepoli. Se non che, io mi domando se nelle sue applicazioni il nuovo metodo didascalico non sia forse proceduto con soverchio rigore iconoclastico, e se, nel suo giusto e sensato abborrimento per le vaporosità di una estetica facilona, non abbia dato una parte troppo esigua quando pure ne ha dato alcuna alla considerazione della bellezza. Perchè i grandi poeti non esistono in quanto divennero materia di scienza, ma divennero materia di scienza in quanto furono creatori di bellezza e rivelatori di profondi movimenti umani, onde par giusto che non s'abbia a perdere interamente di mira questa prima e permanente ragione dell'essere loro.

Non vorrei parere irriverente verso la moderna scienza della letteratura, tanto austera quanto operosa e diligente, e non vorrei nemmeno che la reazione idealista già iniziata con dubbia sincerità nelle opere letterarie, riconducesse la critica letteraria a quelle vane fantasticaggini che ho dianzi lamentato. Io stimo che sia dovere di probità di quanti amano la coltura, seguire con una aspettazione inclinata al credere, ogni più minuta indagine degli studiosi, in qualsiasi ramo del sapere. Quando vediamo che dalle dispute, che agli ignari appaiono tanto oziose e per poco ridicole, intorno al valore di una vocale può uscire la traccia delle migrazioni di popoli remotissimi, quando vediamo l'odierna antropologia indurre da un segno grafico l'alterazione di una facoltà mentale, cadono le facili irrisioni per le apparenti frivolità scientifiche, e dobbiamo riconoscere che una controversia ortografica, od una minuzia biografica, possono dare gran lume alla conoscenza di un poema e quasi vorrei dire di un secolo di vita letteraria.

Ma, fatto alla scienza il posto che le spetta, non pare inutile che un po' di posto si possa serbare anche alla dichiarazione ed alla contemplazione del bello, non fosse che a considerarlo quale elemento educativo, quale mezzo onde ridestare la sopita facoltà imaginativa nella mente dei giovani, quale via di generosa comunicazione fra gli intelletti che il nudo sapere ingelosisce e rinserra in sè stessi, quale principio dell'eloquenza che è così poderoso strumento della vita moderna, che i popoli anglo-sassoni pur così positivi coltivano e praticano con sì esemplare cura e dei quali è diventata quasi esclusivo retaggio. A me avvenne più volte di incontrare giovani licenziati all'insegnamento delle lettere dalle nostre università, i quali, espertissimi a collazionare codici danteschi e dottissimi genealogisti intorno ai minori personaggi della Divina Commedia, non altrimenti conoscono e considerano il poema se non quale documento cui riferirsi nel procedere delle loro indagini storiche, e per poco non rimpiangono, e certo non esaltano, la squisita discrezione della Pia che li priva di particolari notizie intorno all'essere suo o del poeta che compendia in un nome di donna le ragioni che gli fanno cara la città di Lucca. Onde è lecito domandarsi come trasmetteranno questi giovani agli adolescenti dei Ginnasi e dei Licei, non preparati a riceverla, la loro poderosa dottrina; ai quali, destinati come essi sono a disperdersi nel mondo, per esercizio di attività diverse, verrà meno intanto quel principio d'idealità, quella guida al discernimento del bello, e l'amore stesso della coltura, che nascono dal giovanile entusiasmo verso le somme opere poetiche. E se mi sono fatto lecito di dare alla lettura di qualche canto della Divina Commedia, questo preambolo, per vero troppo solenne (troppo solenne, riferito s'intende al mio modesto ufficio di lettore), lo feci perchè giudico non sia da perdere nessuna occasione di invocare uno sdoppiamento dell'insegnamento letterario, che dia alla scienza rigorosa lo spazio che le compete, ma ne conceda alcuna parte al commento estetico delle opere ed alla loro conoscenza, astrazion fatta da ogni applicazione scientifica.

Tale commento, data la preparazione immancabile negli istituti superiori, si può ricavare dai soli esercizi di lettura ad alta voce. E non paia che questi siano disdicevoli alla gravità delle somme scuole. Un adolescente non può leggere ad alta voce un canto della Divina Commedia con quella giustezza ed intensità di espressione che sola può estrarne il senso recondito e rivelarne la bellezza. Nè può bastare la lettura muta ad occhio, perchè essa non induce quella esaltazione musicale onde sono attivate e schiarite le facoltà intellettuali. La lettura mentale può raccogliere le armonie delle idee ed in tenue misura anche, quando educata dalla abitudine, creare ai sensi un inganno sonoro, ma i suoni realmente prodotti inducono una prontezza di ideazioni che la lettura mentale non genera o genera in minor grado, ed un'accensione cerebrale che ci rende più atti al godimento dell'arte, più vulnerabili, direbbe Dante, all'oltraggio della bellezza.

Non si può interamente sviare la poesia dalla sua destinazione vocale e non invano essa ebbe nome di canto. Quando Dante lamenta di non avere le rime aspre e chioccie, e quando afferma che il descriver fondo a tutto l'universo, non è da lingua che dica mamma e babbo, egli si riferisce a veri inasprimenti ed addolcimenti, espressi non con immagini di suoni ma con reale emissione di voce. Un esperto musicista può leggere mentalmente ad occhio una sinfonia di Beethoven od una suonata di Bach, e raccoglierne le armonie e seguirne le movenze, ma quando vorrà esserne come invasato e sublimato, dovrà svegliare i suoni reali dal cembalo, e trarre dai sensi il rapimento oltre il mondo sensibile. Quanti canti della Divina Commedia sappiamo a memoria, così che ci si porgono al primo richiamo non solamente nella loro interezza aiutatrice, ma rotti in parti secondo il bisogno del momento. Il loro contenuto ideale ci è noto per lunga dimestichezza; ma quante volte ci è occorso, nella esuberante gioventù, cantandoli, scendendo le colline come dice Victor Hugo, di fermarci quasi atterriti al suono di una parola che ci rivela di subito, nuove, impensate bellezze ed una pienezza non prima compresa di significati. L'orecchio è dotato di uno speciale senso critico, che l'occhio non possiede nella stessa misura. Ogni parola idealmente concepita può ricevere dalla voce umana, una infinita quantità di accrescimenti e di attenuazioni che il segno grafico non contiene; gli spazi di tempo interposti fra una parola e l'altra possono diventare altrettanti elementi espressivi, e contenere veri e proprii avvertimenti estetici. E parlo, intendiamoci, di lettura e non di declamazione e tanto meno poi della recitazione accompagnata da azioni e da gesti, che a me parve sempre, anche quando l'intesi da magistrali attori, sconvenire alla Divina Commedia ed alterarne le bellezze. Letto o ripetuto a memoria, un canto della Divina Commedia è un fatto letterario, che intende ad una rappresentazione prettamente ideale. Gli attori usavano non è molto farsi a declamare la Divina Commedia in veste di Dante Allighieri: con più giusto e modesto criterio, essi dimisero ai nostri giorni questo inganno puerile ed irrazionale. Ma l'interpretazione plastica che essi danno al Divino poema, mi pare anch'essa superflua e quindi eccessiva, e quindi insufficiente, come quella che dà corpo alle ombre, e fissandone i movimenti li impicciolisce, anzi li immiserisce. Dove basta la parola, l'atteggiamento corporeo ed il gesto diventano elementi nocivi [1].

La rappresentazione plastica, induce una trasposizione di personaggi per modo che l'attore vestendo via via le membra di ognuno di essi, scompone in parti la visione intera che ne ricevette il poeta ed alla visione del poeta sostituisce la nostra. Quei fatti e quei personaggi non giungono più a noi attraversando l'animo iroso, o sereno, o perdonante di Dante Alighieri e quasi tingendosene, ma ci pervengono per diretta comunicazione minori e meno eloquenti.

La lettura ad alta voce della *Divina Commedia* non deve, a mio vedere, intendere ad altro che ad estrarre per così dire tutto il valore ideale che è nelle parole a seconda del loro collocamento ed a raccogliere le armonie musicali del verso. Alla dichiarazione estetica del poema, non occorre, anzi nuoce a volte, che la lettura si abbandoni ad espressioni emozionali. Il contenuto drammatico del poema modificherà certo per necessità fisiologica, l'emissione della voce e l'accento, a segno che l'attenzione del lettore sarà piuttosto intesa a temperarne che ad accrescerne la portata. La scrupolosa osservanza della punteggiatura, una certa lentezza grave, la cura delle pause, certe soste intese a preannunziare la parola più singolarmente colorita ed efficace e quasi ad isolarla dalle altre, per richiamare e raccogliere su di essa l'attenzione di chi ascolta, basteranno non che alla facile comprensione del testo, al suo commento estetico. Nulla più nuoce all'intelligenza di un canto, che lo spezzarne la musica per notizie dichiarative. La musica non intende soltanto ad un godimento sensuale, essa accende ed affina le facoltà comprensive. Perciò non è da temere che il lettore si abbandoni all'onda musicale, purchè non la chiuda nel verso, ma l'accompagni nell'ampia curva melodica che rinserra l'idea.

Io ebbi occasione di sperimentare l'efficacia didascalica delle letture ad alta voce della *Divina Commedia.* Ero professore di lettere alla Accademia Albertina delle belle arti in Torino. Per l'ammissione agli istituti di belle arti ed ai conservatorî di musica, non si richiede che la licenza delle scuole elementari. E non importa se l'aspirante esce di fresco da quegli studi o se li ha compiti da più anni e se nello spazio intermedio nè accrebbe nè coltivò le scarse cognizioni apprese. Il grado della coltura generale è dunque pressochè nullo, nè durante i primi corsi quegli istituti intendono ad elevarlo, rivolti

[1] È la conferenza (di cui parliamo nel Corriere) che il Giacosa fece precedere domenica alla sua lettura di quattro canti danteschi, e che ebbe un sì grande successo. (*N. d. R.*)

[1] Intendo il gesto illustrativo o descrittivo, non quel gestire quasi irrefrenabile che accompagna sempre il verso e la frase musicale e ne disegna per così dire il ritmo, e nemmeno il gesto che rompe dalla emozione, purchè usato con grande parsimonia.



Tauli in abito di ga'a.



Donne taule in ab.to di gala.



Tartari del Baksan.



Sbocco della valle di Jil-ki-su presso Chegem e tipo di casa taula.

ESCURSIONE E ASCENSIONE DELLE MONTAGNE DEL CAUCASO (fotografie del signor Vittorio Sella).



Carattere delle montagne del Caucaso centrale.



Carattere di montagne Caucasiche e cascata del Karagom.

ESCURSIONE E ASCENSIONE DELLE MONTAGNE DEL CAUCASO (fotografie del signor Vittorio Sella).

in modo speciale agli insegnamenti di ordine tecnico. Nei corsi superiori già si avverò un processo di selezione. Li frequentano giovani d'ingegno svegliato, ardenti dell'arte e venuti, per via di letture scomposte, affinando insieme la curiosità del sapere ed un certo spirito di ribellione e di sprezzo verso le ordinate discipline.

Insegnare lettere ad una tale scolaresca è un compito arduo, ma non privo di sapore. Difettano le nozioni fondamentali su cui poggiare, abbondano, già in parte maturate per esercizio d'arte, le facoltà comprensive. A voler seguire le vie battute non se n'esce. Appagarsi, con tali elementi, di sbarcare o bene o male il programma, è misera cosa. Qualunque applicazione continuata se non mi ribellava apertamente i miei discepoli, li piombava in una sorta di torpore mentale. Dopo molti ed infruttuosi esperimenti di metodi diversi, tentai un giorno la lettura della Divina Commedia. Impreparati ed incolti com'essi erano tornava impossibile dar loro nemmeno le prime notizie sui riferimenti storici. Ma la bellezza che l'animo loro era disposto a comprendere ed a gustare, me li fece, quasi di colpo, vogliosi, attenti e capaci di applicazioni continue. Nè fu bisogno di segnalare ad essi le bellezze del poema, che da sè avvertivano le più riposte e se ne esaltavano.

Io penso quanta accensione troverebbero da tali letture gli studenti delle scuole superiori, armati come sono dagli studi eruditi a penetrare l'imo fondo del poema. E colla accensione degli animi quanta virtù comunicativa, nell'insegnar poi alla lor volta. Onde chieggo perdono se in un'aula universitaria mi arrogai, non di censurare il modo dell'attuale insegnamento letterario, ma di segnalarne qualche lacuna. E senza più, passo alla lettura di quattro canti della *Divina Commedia* che scelsi, uno nell'*Inferno*, il XXX, l'altro nel *Purgatorio*, il V, il terzo e l'ultimo nel *Paradiso:* il XXXI ed il XXXIII. Nè mi si accusi di vanità e di presunzione se chiamato alla lettura di quei canti, io esposi per sommi capi i criteri fondamentali ch'io stimo si debbano applicare al caso, quasi mi volessi proporre modello di lettore. Il vero è che chi accetta di fare alcuna cosa, dà segno di stimarsene atto; ma dal leggere a modo il Divino poema, non si può trarre vanità. Perchè il miglior lettore sarà quegli che non farà esclamare agli ascoltatori: Come legge bene! ma bensì: Come è bello!

GIUSEPPE GIACOSA.

CRONACHE GIUDIZIARIE.

Una previsione di Montesquieu. — La bomba come catastrofe nei drammi dell'adulterio. — L'assassinio di Vienna. — Verdetti italiani e stranieri. — Delitti femminili a Napoli.

" Il n'y a pas longtemps que je suis en Europe, — dice Rhedi a Usbeck in una delle *Lettere Persiane,* — mais j'ai ouï parler à des gens sensés des ravages de la chimie. Je tremble qu'on ne parvienne, à la fin, à decouvrir quelque secret qui fournisse une voie plus abrégée pour faire périr les hommes, détruire les peuples et les nations entières. "

Montesquieu potrebbe gloriarsi d'essere stato in parte profeta. I progressi della chimica furono grandi, e per quanto non sia lecito affermare ch'essa serva a distruggere addirittura le intiere nazioni, come supponeva la fantasia pessimista di Rhedi, — certo è ch'essa fu adoperata talvolta come arma terribile di sterminio. Gli attentati dinamitardi di alcuni anni fa ne sono una prova.

Quello che Montesquieu non poteva in alcun modo prevedere, è che la chimica venisse utilizzata — sotto forma d'una bomba — per le vendette d'amore.

Fino ad ora i drammi passionali finivano con un colpo di revolver o con una pugnalata; spesso, e specialmente per opera delle donne, si chiudevano più vilmente col gettare alla faccia della rivale una bottiglietta di vetriolo.

Adesso, questi mezzi energici ma comuni sono passati di moda, e gli amanti o.... i mariti pare vogliano inaugurare un nuovo mezzo d'uccidere: la bomba. Non c'è che dire: il sistema ha il pregio della novità e della grandiosità.

*

Vedete un po' come siamo ingiusti! Noi siamo abituati a credere, — perchè le statistiche ce lo dicono e gli stranieri ce lo ripetono.... gentilmente, — che il nostro paese, in mancanza di altre supremazie, abbia sui popoli civili la supremazia del delitto. L'Italia è ritenuta la terra classica ove fiorisce rigogliosamente questa pianta maligna con tutte le sue varietà. Il brigantaggio — dicono — è una nostra malattia endemica; il reato passionale, la facilità alla vendetta, fanno parte dei nostri costumi; fin l'avvelenamento, secondo un libro recente del dottor Aubry, sarebbe stato inventato in Italia nel medio-evo (1), e dall'Italia poi sarebbe passato per suggestione negli altri paesi!

Orbene, ammettiamo che tutto questo sia vero, ma constatiamo che oggi v'è una forma di reato che non è nata fra noi, ma a Vienna. L'Austria ha, per una volta almeno, il primato sull'Italia quanto alla creazione di nuove forme delittuose, ed essa si è conquistata il diritto di privativa per l'originalissima trovata di adoperare la bomba come catastrofe nei drammi dell'adulterio.

Ecco il fatto.

Il 1.° agosto del 1896, a Vienna, in una bottega di fabbro-ferraio si presentò un operaio boemo recante un involto che diceva mandato da una fonderia con cui il proprietario della bottega, signor Basch era in rapporti d'affari.

Uno dei lavoranti, in assenza del padrone, cominciò a slegare l'involto. Aveva appena tagliato un nodo, quando una detonazione fortissima rimbombò nell'officina, ed egli cadde a terra col ventre squarciato. Morì sull'istante. Gli altri operai presenti non ebbero per fortuna che leggiere lesioni.

Era evidente che la vittima designata non poteva essere il povero morto, giovane diciassettenne, buono, laborioso ed amato da tutti.

L'attentato doveva essere diretto contro altri. Contro chi?

La polizia in poco tempo trovò il bandolo dell'intricata matassa.

La moglie del signor Basch aveva per amante un certo Fock negoziante di velocipedi. Costui, — immaginò la questura, — avrà pensato di sbarazzarsi dell'incomodo marito per ereditarne.... la moglie, e, colla moglie, l'officina. Il colpo non riuscì perchè il Basch non era a bottega quando il complice del Fock portò la bomba.

L'ipotesi era ardita e degna della mente di un Monsieur Lecocq, ma si dimostrò vera perchè l'operaio boemo — stromento inconscio del delitto — riconobbe nel Fock l'uomo che lo aveva pregato di portare l'involto all'officina del Basch.

Il Fock, arrestato, negò sempre, e negò anche d'essere l'amante della Basch. Ma la Procura di Stato non credette neppure alla seconda di queste negazioni: anzi raccolse indizii tali da far ritenere la Basch complice dell'amante nel tentato assassinio del marito, e la rinviò col Fock dinanzi alla Corte d'Assise.

In Austria, i processi si fanno con maggior celerità che da noi, e in quattro giorni (12-16 gennaio 1897), malgrado 90 testimonii e molte perizie, la causa interessantissima terminò. Terminò colla condanna a morte del Fock, e colla assoluzione della Basch.

Non conosco abbastanza il processo per immaginare i motivi dell'assoluzione di questa donna. Forse l'avranno assolta per la sua bellezza, che i giornali dipingono seducentissima; forse per la sua tisi, che la trascinerà fra poco al sepolcro; forse anche (il motivo più logico lo metto per ultimo giacchè pur troppo questo è il posto in cui lo lasciano di solito i giurati!) perchè mancavano indizii sufficienti di reità. Certo non deve essere stata priva d'effetto la deposizione del signor Basch, il quale non solo escluse in modo assoluto la partecipazione di sua moglie all'attentato, ma negò ch'essa avesse potuto mancare ai suoi doveri di donna onesta.

Constatiamo che un marito così.... cavaliere non è facile trovarlo ovunque.

*

Il verdetto di Vienna, se venisse confrontato coi recenti verdetti italiani su delitti analoghi, sarebbe molto istruttivo. Gli avvocati diranno che i confronti sono sempre odiosi, ma non bisogna credere agli avvocati. Il fatto è che da noi, chiunque uccida per una qualsiasi causa in cui entri anche lontanamente l'amore, è assolto. Amanti, mariti, padri, fratelli, tutta la parentela ereditaria od acquisita hanno un *bill d'indennità* per sopprimere chi turba la pace del loro cuore.

Il signor Fock ha avuto la disgrazia di far morire un estraneo anzichè il marito, — e forse per questo la sua testa è stata consegnata al boia, — ma credete pure che da noi i giurati gli avrebbero accordato almeno le attenuanti!

*

Ho qui sul tavolo un volume che aspetta da molto tempo l'occasione ch'io ne parli in queste *Cronache.* Il volume s'intitola: *Delitti femminili a Napoli,* e ne è autore un giovane, l'avvocato Ciraolo.

Dopo gli studî del Lombroso e del Ferrero, pareva difficile trattare con originalità il tema della donna delinquente, ma l'autore è riuscito a darci una monografia che anche i profani a questo genere di lavori possono leggere con divertimento e con profitto. Già, quando un uomo ha ingegno, trova sempre delle cose nuove e belle da dire sulla donna e su Napoli. Son due sirene che non mancheranno mai di innamorati.

Napoli, veramente, è una sirena depravatrice. Non solo essa fornisce una delle cifre più alte della criminalità maschile del Regno, ma altresì la cifra più alta della criminalità femminile. Venezia e Roma che, — l'una fra le città settentrionali, l'altra fra le centrali, — accolgono il maggior numero di donne delinquenti, sono sorpassate di molto in questa dolorosa statistica di Napoli.

Perchè?

Il perchè è facile immaginarlo, ma è difficile dirlo bene. Il Ciraolo, quantunque prevenuto nel suo studio dal Villari, dalla White Mario, dal Marselli, dal Turiello, dal Perret, ha saputo rendere con acutezza scientifica e con eleganza di forma la perniciosa influenza che a Napoli la città ha sull'individuo, ed è riuscito a far comprendere che laggiù, per la vita sempre in comune e all'aperto, la personalità dell'individuo sfuma nell'impersonalità della folla brulicante nelle strade e nei vicoli, e che quindi, del bene come del male compiuto dalle persone, la maggior parte di merito o di colpa spetta alla città anzichè all'individuo.

Forse, ciò che vi è di meglio nel libro del Ciraolo è l'analisi della psicologia della donna napoletana, la donna per eccellenza, piena di contraddizioni e di misteri, una specie di Proteo psicologico che si mostra oggi sotto un aspetto, domani sotto un altro, e che autorizza i giudizî più strani e più disparati.

Buona, umile, debole fino alla viltà, essa si rialza talvolta in un orgoglio e in una ferocia che arriva all'omicidio; — depravata nel corpo e nell'anima, essa raggiunge talvolta le vette dei sentimenti altruistici, e sembra che per lei Balzac abbia scritto che — " l'humanité de la courtisane amoureuse comporte des magnificences qui en remontrent aux anges. " —

Si può difficilmente comprenderla: si deve sempre temerla, giacchè ella riserva sempre delle sorprese. Ella varia la sua fisonomia morale con quella imprevista celerità con cui varia la sua fisonomia esteriore. E chi sa che non sia questo il segreto dell'attrazione che esercita su di noi?

Ciò che è incerto, attira. Colui che è sicuro di quanto gli deve accadere non può provare delle vere emozioni. E l'uomo trova nella donna quella sensazione di pericolo che oggi è tanto rara e che costituisce un grande fascino per chiunque senta poeticamente la vita.

Sigma.

LA FESTA NAZIONALE DEL MONTENEGRO.

A Cettinije fu festeggiato il secondo centenario della dinastia Petrowitch-Njegos. La celebrazione ebbe luogo il 2 gennaio vecchio stile, perchè epoca di grande affluenza di popolo e di tutti i rappresentanti i distretti a Cettinije onde felicitare il principe Nicola in occasione del nuovo anno. Solennità esclusivamente nazionale; solennità piena di ricordi belligeri, ma senza sfarzi costosi. Il principe, nella sua costante sollecitudine pel bene del suo popolo, volle evitare nuove spese, sopratutto in vista dei gravi danni provocati dalle ripetute inondazioni dell'anno scorso.

A Cettinije, v'ha un arsenale dove si conservano uniti tutti i trofei di guerra; trofei vinti nelle battaglie contro i Turchi. Fra essi, si nota la famosa bandiera presa ai Turchi nell'assedio di Dulcigno: è quella centrale, che, nel nostro disegno, il soldato svolge. È una bandiera affumicata e tutta crivellata di palle.

Il sindaco di Firenze, marchese Torrigiani, diresse il 13 corrente, giorno della festa di Cettinije, il seguente dispaccio al primo aiutante di campo di S. A. il Principe del Montenegro:

" Interprete dei sentimenti di Firenze, lieta di ospitare l'augusta Principessa, vincolo gentile fra due popoli liberi e forti, la prego di presentare a S. A., nel fausto centenario della sua Casa, congratulazioni divote e fervidi auguri per l'avvenire del nobile Montenegro, quale il suo cuore desidera. "

La principessa Caraman-Chimay e lo Zingaro.
(Fotografie di Erdélyi, di Budapest.)

È in Italia, e passata per Milano la formosa Clara Ward principessa di Caraman-Chimay fuggita dal tetto coniugale collo zingaro Rigó Jancsi; la coppia sulla quale tutti i giornali del mondo parlano da un pezzo.

Il nostro corrispondente, Carlo de Slop, ci manda, da Budapest, le fotografie della coppia amorosa e un articolo che riferisce l'intervista d'un redattore del *Pester Lloyd.* Lasciamo che il nostro collaboratore ce la riferisca. Parla il redattore:

" Domandai al portiere dell'*Hôtel Rémi* il numero della camera della principessa. " Numero 8 e 9 „, mi rispose il portiere, " ma la principessa non riceve alcuno. „ Malgrado questo, mandai alla principessa la mia carta da visita, con preghiera, scritta in francese, di ricevermi. Poco dopo comparve un uomo di circa trentacinque anni, vestito molto elegantemente, con anelli alle dita e una gran catena al panciotto, di statura tarchiata ma non alta, un bell'uomo dai capelli neri, che cortesemente mi invitò a seguirlo, declinandomi il suo nome di Rigó Jancsi.

" Desidera Ella di parlare colla principessa? La prevengo che essa non parla che francese. „ Non appena però io gli dissi che conoscevo questa lingua, fu felice di introdurmi nella camera della principessa, che mi accolse assai cortesemente, sorridendo.

" Clara Chimay-Ward è di una bellezza imponente; alta di statura, bionda di capelli, ha due grandi occhi neri e una tinta bianca abbagliante. Indossava una ricchissima veste da camera giapponese giallo-oro, chiusa al petto da una grande farfalla in brillanti. A un dito della mano sinistra aveva un semplice anello matrimoniale.

" — *Charmé de vous voir*, si accomodi, la prego, — disse la principessa. — Ella viene, senza dubbio, per intervistarmi. Se ne sono dette tante sul mio conto in questi giorni su tutti i giornali, cose più o meno vere, che io sono ben felice di dire al redattore di un foglio tanto autorevole, il vero stato delle cose.

" Il bruno cavaliere della principessa sedette al mio fianco e stringendo la mano alla dama, si pose in seria attenzione.

" — Ora, principessa, prima che Ella incominci la interessantissima storia, mi permetta una domanda: È vero.... è vero che Ella....

" La principessa mi guardò fissa, attonita. — È vero — soggiunsi io in modo più franco — che ella ha lasciato in asso il marito?

" — È difficile definirlo, — rispose sorridendo. — Fuggita non è il termine esatto: io ho lasciato la casa di Parigi di mio marito durante la sua assenza, dopo averlo avvertito della mia risoluzione per iscritto. Credo dunque che il termine " fuggita „ non sia esatto.

" La principessa parla, benchè americana, il più puro e il più elegante francese. Mi espose che è figlia di un ricchissimo americano di nome Eber Ward di Detroit nello Stato di Michigan. Suo padre ha perduto, giuocando in Borsa, somme favolose; ciò non pertanto gli rimase di che allevare i suoi quattordici figli (dei quali la principessa Clara è la più giovane) molto nobilmente. La principessa proseguì:

" — Alla morte di mio padre, dei miei fratelli e delle mie sorelle, io mi recai, quale unica figlia e proprietaria di una sostanza di circa otto milioni di franchi, con mia madre (la terza moglie di mio padre) in Europa. Soggiornammo a Nizza ed a Parigi, e fu in quest'ultima città dove io, sedicenne, conobbi il principe Giuseppe Caraman Chimay, che aveva ventotto anni. Io era allora innamorata perdutamente del capitano tedesco von Heffels e mi accorsi che il principe Chimay si interessava molto a me. Mia madre, di origine molto modesta, senza l'ombra di un titolo, sognava per me le cose più fantastiche: l'idea che io potessi divenire principessa la soggiogava. Benchè innamorata del capitano Heffels, presi a coltivare il principe.... e divenni principessa. Debbo dichiarare che sono una pura invenzione le chiacchiere dei giornali, che pretendono mio marito abbia avuto dei torti verso di me: il principe Chimay, *mon cher Monsieur*, si è sempre comportato meco da vero cavaliere quale egli è. Solo è vero ch'egli è una natura fredda, taciturna.... Io ero, dunque, la principessa Chimay; portai a mio marito in dote otto milioni (il matrimonio avvenne il 20 maggio 1890). Partimmo per Brusselle, dove fui presentata a Corte. Accolta sulle prime con grandi simpatie, appena parecchie dame dell'aristocrazia belga si accorsero della cortese deferenza che mi usava un alto personaggio, fui fatta segno a scene spiacevoli specie in una *garden-party* a Laeken; dopo di che lasciammo Brusselle per ritornarcene a Parigi. Qui cominciammo a frequentare assiduamente Bayard sul *boulevard* degli Italiani, dove il mio Jancsi (e lo additava con compiacenza) era direttore d'orchestra. Egli mi piacque come uomo e come musicista: il resto lo sapete.... Partiamo per Londra, poi per l'Ungheria.... Desidererei tanto vedere i miei figli! Ho un piccolo Giuseppe e un amore di bimba che ha nome Marianna; ma la legge li affida al padre, al quale io ho assegnato metà delle mie rendite, 75 000 franchi, per l'educazione dei figli.... „

*

Il nostro corrispondente Carlo de Slop soggiunge a questa intervista qualche sua informazione particolare:

" Mie informazioni speciali mi mettono in grado di asserirvi che non è vero la principessa Chimay, rovinata, abbia accettato l'offerta di un impresario di prodursi collo zingaro Rigó Jancsy in concerti. È vero, invece, che la principessa è molto eccentrica. Prima di recarsi a Budapest, volle passare le feste di Natale in una misera capanna abitata dai genitori di Rigó, ai quali regalò una casa con un podere. Rigó ha in moglie una bellissima zingara che, alla sua volta, per rendergli la pariglia, è fuggita con un altro zingaro. „

Al direttore d'un giornale belga, *Le Soir*, la bella principessa mandò una lunga lettera in cui difende sè, lo zingaro, il marito.... e si scaglia contro le frottole dei giornalisti: cita Victor Hugo, Messalina, Lombroso, e annuncia il suo prossimo matrimonio con Rigó:

" Il divorzio non è stato fatto per le bestie e fra qualche tempo, dopo tutto, la mia situazione sarà regolarizzata. Il mio matrimonio con Rigó non è che una questione di tempo. Degli sposi si separano tutti i giorni senza che i giornali se ne occupino affatto. Si contentassero almeno di dire la verità i giornali! Che cosa non immaginano? che cosa non inventano? Si è arrivati perfino a stampare che io mi ero fatta tatuare sul braccio " un serpente attorcigliato a spirale — simbolo del mio eterno amore per Jancsy — con sopra il nome dello zingaro sormontato da una C e dalla corona ducale „. Solo il fatto del tatuaggio della corona avrebbe dovuto aprire gli occhi a quei vostri confratelli che sono stati vittime di tale mistificazione. È un bel pezzo che mi è passata la voglia delle corone! Come mai si è potuto credere che una bella donna, solita ad abbigliarsi per recarsi alle serate, al teatro, abbia potuto farsi scarabocchiare le braccia? Queste ignominie fanno parte del sistema di denigrazione impiegato contro di me. Lombroso e i suoi allievi hanno scoperto che il tatuaggio era praticato sopratutto dalle Messaline e si è detto subito: Tatuiamo l'americana! „

La principessa conclude che la nobiltà conta un bel nulla: che il merito tien luogo dei più nobili avi, e che il suo Rigó è pieno di meriti.

*

Il 19 gennaio è cominciato al tribunale di Charleroi il processo pel divorzio. Una grande folla si era radunata nell'aula del tribunale, ma il presidente ha ordinato che il processo si faccia a porte chiuse. Dopo le arringhe degli avvocati, il seguito fu rinviato a 15 giorni.

IL CAUCASO CENTRALE

illustrato da Vittorio Sella.

Tutta la vasta regione montuosa che è confine meridionale d'Europa fra il Mar Nero ed il Caspio, non era più conosciuta verso la metà di questo secolo di quanto lo fossero le Alpi nel Medio Evo. Nel 1860, l'organo geografico più autorevole di Londra, metteva ancora in dubbio l'esistenza di ghiacciai nel Caucaso; di tutta l'immane barriera che corre fra l'Elbruz ed il Kasbek non una punta era stata salita, non un valico descritto prima del 1868. Che più? Non son molti anni che chi insegnava geografia nelle nostre scuole ignorava che il Monte Bianco non fosse la vetta massima d'Europa, mentre l'Elbruz, che lo supera di 820 metri, sorge tutto in territorio europeo, le sue acque piovono a settentrione della catena caucasica e di questa ben 12 vette s'elevano ad altezze maggiori del nostro monte magno.

Troppo vicino forse per esploratori e troppo incomodo per turisti, tutto quel vasto paese, ricco di memorie classiche, interessante per le vestigia di una civiltà antichissima, affascinante per maestosità e bellezza, rimase per lunghi secoli isolato dal mondo civile di cui pertanto si trova alle porte. Fu solo nel 1868 che Douglas W. Freshfield, allora laureando dell'Università di Oxford, ebbe dalla lettura del *Prometheus vinctus* l'idea di visitare quel romantico canto d'Europa e lo fece in compagnia di pochi suoi amici dando un primo, chiaro concetto di quei monti colla pubblicazione delle sue note di viaggio. Seguiva il Grove nel 1874, che a sua volta pubblicava un interessante volume sul " Caucaso gelato „. Dopo una tregua di dieci anni, dovuta alla guerra turca, ricominciarono i viaggi nel 1884; il 1888, tristamente celebre per la catastrofe Donkin, fu l'anno d'oro dell'esplorazione del Caucaso, che venne d'allora in poi proseguita con ardore da valenti alpinisti inglesi, tedeschi ed italiani. Fra gli ultimi va specialmente ricordato il nostro Vittorio Sella, di cui ebbi l'anno scorso la fortuna di esser compagno nel suo terzo viaggio attraverso quella regione da lui splendidamente illustrata colla camera oscura.

W. Freshfield.

Le pubblicazioni che videro la luce sul Caucaso furono parecchie, ma molte fra di esse, scritte da chi conosceva imperfettamente quei paesi, non furono che un ammasso di inesattezze specialmente per quanto riguarda la parte montuosa. È strano e deplorevole che fra questi autori figurino anche nomi illustri nelle scienze naturali, che ripeterono ancora in questi ultimi tempi antichi errori sul Caucaso, già corretti da esploratori degni di fede ed alle cui asserzioni non si poneva mente nel mondo scientifico. A ragione il Freshfield si risente contro gli *scientisti* che a priori negano la validità delle osservazioni di un alpinista su una data materia, se questa non è di sua competenza assolutamente speciale.

The exploration of the Caucasus (Edward Arnold, editore, 37 Bedford Street, Londra) è il titolo di due volumi pubblicati quest'anno a Londra dal Fresh-

field ed egregiamente illustrati dal Sella. L'autore, riassumendo nella sua splendida opera il frutto delle personali sue conoscenze su quel paese e delle ricerche sue e dei suoi amici, chiude il periodo d'esplorazione sommaria del Caucaso centrale. Con parola elegante, entusiasta, con uno stile sobrio, scorrevole, scevro da volgarità, egli offre al mondo scientifico un'opera d'incontestabile valore e gli addita un vasto campo di ricerche; rivela all'artista un inesauribile tesoro di bellezze, allo "sportman" un affascinante paese.

*

Due linee ferroviare, l'una a Nord, l'altra a Sud della catena caucasica ed a questa quasi parallele, congiungono il Mar Nero al Caspio, e tutta la regione montuosa — un territorio esteso quanto la Svizzera — non ha che due sole strade carreggiabili. La migliore è quella di Dariel — l'antica strada militare della Georgia — che unisce Wladikaukas a Tiflis valicando la catena al Crestowaja-Gora — 2430 metri; — la seconda, quella del Mamison, passa più ad Ovest e raggiunge l'altezza di 2830 metri; questa è da poco tempo resa praticabile ai carri e per pochi mesi all'anno.

La struttura geologica ed orografica del Caucaso è relativamente semplice. La catena granitica corre in direzione Sud-Est e non segue sempre la linea spartiacque; quella raggiunge ovunque la massima altezza, questa si abbassa quando è di formazione scistosa ed allora soltanto concede facile il varco. Infatti nessun valico facilmente praticabile si apre dove la catena spartiacque è di carattere granitico.

Un'ininterrotta linea di scisti cristallini corre a nord parallelamente alla catena granitica ed è via di mezzo per una terza zona calcare, anch'essa parallela, che volge il lato scosceso verso i ghiacciai mentre a settentrione avvalla più mollemente. Le punte calcari del Caucaso hanno spesso l'arditezza, l'originalità e la calda colorazione delle nostre Dolomiti. Attraverso questa zona i torrenti hanno scavate gole profonde; scendendo la valle di Chegem gli indigeni che ci accompagnavano vollero abbeverare i cavalli perchè, dicevano, il torrente s'inabissava poco lungi nè ricompariva che dopo lunghissimo percorso in fantastiche vie sotterranee. Nessun viaggiatore però conferma questo fatto nè lo possiamo far noi perchè non ebbimo opportunità di constatarlo. Presso il villaggio di Chegem, il calcare è bizzarramente sconvolto. Si apre colà la valle di Jil-ki-su da noi visitata; è tutta una profonda gola intagliata fra altissime pareti a picco, a strati orizzontali sovrapposti ad altri verticali, un insieme sì strano da ricordare le fantastiche creazioni del Doré.

*

Il Caucaso è meno pittorico ma più romantico delle Alpi — lo attesta il Freshfield e lo conferma chi conosce quel paese. Per una specie di convenzionalismo, forse per antica abitudine, si vuole che un paesaggio sia più artistico se l'opera umana vi è rappresentata; secondo il gusto di molti la natura basta raramente a sè stessa. Ed è così che molti paesaggi delle nostre Alpi son più belli per l'elegante chalet o pel povero casolare che si specchia nel laghetto montano, per l'antico passatoio sospeso sull'abisso, per la capelluccia votiva che sorge sul sentiero alpestre, per la rovina secolare che domina la valle.

Questo sussidio utile, se non necessario, manca nei paesaggi del Caucaso come vi mancano laghi e cascate, altri coefficenti di bellezza; ma colà la natura, con sforzi titanici, s'innalza da sola alle più sublimi altezze del bello. E se anche agli occhi di un artista troppo classico, il paesaggio non riesce a raggiungere quella bellezza convenzionale, esso s'imprime profondamente nel cuore e nella mente del viaggiatore; esso è sublime nel suo insieme, grandioso nei particolari. La casetta che si nasconde in una macchia frondosa può fornire soggetto ad un quadro artistico, ma quanto maggiormente colpisce la fantasia il picco che s'estolle ardito, non vinto ancora, al disopra della foresta lussureggiante!

Chi non abbia animo volgare — e non l'ha chi ama i monti — non può non sentire tutta la forte poesia di una notte passata nel cuore della foresta, fra l'acuto profumo di quelle azalee e dei rosai, presso al fuoco che, acceso ai piedi del tronco secolare, gigantesco, profila d'un rosso contorno la figura dei pensosi compagni; oppure di un bivacco presso il ghiacciaio ignoto e pauroso, fra quei superbi colossi gelati, fra un silenzio di morte, senza nulla, assolutamente nulla, che ricordi l'uomo.

Tramonti così gloriosi come nella splendida Suanezia, valanghe sì terribilmente grandiose, punte sì ardite, precipizi sì spaventosi, vallate sì ampie, foreste sì ricche non hanno assolutamente rivali nelle Alpi; colà la natura è troppo grande perchè l'uomo senta di dovervi aggiungere del suo.

(Continua.)

EMILIO GALLO.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Lo scioglimento della Camera è deciso (v. il Corriere); oggi, 21, fu intanto decretata la proroga della prima sessione della XIX legislatura.

Il Senato approvò i provvedimenti proposti per il riordinamento bancario, con 148 voti contro 36, non ostante la vivace critica del Saracco. Il Saracco sorprese tutti per la disinvoltura con cui egli biasimò i decreti-legge e la mancanza di fede ai creditori: egli che fu membro dell'ultimo ministero che ridusse la rendita pubblica! Il Senato approvò pure la nuova legge alla perequazione fondiaria. Nella risposta data dal Rudinì alla interpellanza Parenzo sui criteri seguiti dal governo nella nomina de' senatori, fece senso la dichiarazione che il governo intende emanciparsi dai partiti estremi, invocando a tal fine l'appoggio del Senato per una politica liberale sì, ma conservatrice. Probabilmente quando il primo ministro fece tale dichiarazione, non s'era ancor deciso per lo scioglimento che farà proprio gl'interessi dei partiti estremi.

—

L'avvenimento della settimana è stato l'annunzio improvviso di **un'avanzata di Dervisci** fra Cassala e Agordat, proprio quando la Colonia pareva tanto sicura da permettere al generale Baldissera di abbandonarla. Ne parliamo a p. 58; qui aggiungeremo che la notizia produsse molta impressione anche in Inghilterra dove si pensa di affrettare la **spedizione contro il Sudan**, e la stampa invoca l'accordo delle potenze interessate per respingere i Dervisci nei paesi equatoriali ed impedire che, con atti audaci, essi guadagnino sempre maggior terreno giovandosi del loro prestigio sulle tribù sudanesi.

—

Un curioso incidente è avvenuto a Chieti dove fu operata una perquisizione in casa del provveditore agli studi, cav. **Leone Vicchi**, di Fusignano, noto letterato. Fu detto che tale perquisizione era stata fatta per sospetto che il Vicchi appartenesse a qualche associazione socialista: invece la perquisizione fu ordinata dalla autorità giudiziaria per denunzia contro il Vicchi imputato di sottrazione di un documento appartenente al Consiglio Scolastico provinciale. Il Vicchi protestando contro tale accusa ha sporto querela contro l'autorità politica.

Un duello fra i deputati Verzillo e Montagna, a condizioni gravi, avvenne il 15 in una villa a Portici: il Montagna fu ferito; gli avversari si riconciliarono.

Una conferenza tenuta il 17 a Roma contro lo scioglimento dei circoli socialisti fu sciolta per ordine e con l'intervento dell'autorità di pubblica sicurezza: lo stesso giorno fu tenuto a Milano al teatro Alhambra un **Comizio popolare** contro il progetto di riforma tributaria e l'allargamento della cinta daziaria presentato dalla Giunta Municipale, protestando contro le deliberazioni del Consiglio e decidendo di tenere viva l'agitazione per impedire che il governo dia ad esse la propria sanzione.

Nelle **elezioni suppletive** avvenute il 17 fu proclamato il ballottaggio, a Legnago fra l'Avrese ministeriale, e il Mancini candidato agrario: a Colle Val d'Elsa, fra l'avv. Callaini ministeriale ed il socialista Meoni, che ottenne più voti del professore Odoardo Luchini candidato di opposizione.

—

L'11 fu firmato il **trattato di arbitrato generale** fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Non si crede però probabile che il trattato possa venire ratificato dal Congresso dell'Unione Americana durante la sessione attuale, occorrendo favorevoli i due terzi de' voti dell'assemblea, ed occorrendo altresì che il voto avvenga avanti il 4 marzo, cioè avanti l'insediamento del nuovo presidente Mac-Kinley. Ciò non ostante la forma di quel trattato è giustamente considerata come un gran passo fatto verso l'arbitrato generale, benchè le questioni africane e quella di Oriente continuino ad eccitare le gelosie e la rivalità delle grandi potenze e la Russia si sia dichiarata assolutamente contraria a mettere in pratica il principio dell'arbitrato.

L'Inghilterra del resto sarebbe la prima a non accettare l'arbitrato nelle questioni coloniali. In questo momento l'opinione pubblica inglese è grandemente eccitata dalla notizia del **massacro di una spedizione inglese** avvenuta da parte di sudditi del re Benin. La spedizione, con intenti pacifici, partita il 1.° corrente per Benin, era composta di un ff. di console generale, del comandante le truppe inglesi del protettorato del Niger, di due componenti il corpo consolare, di un medico e di altre persone civili. Lord Salisbury ha subito ordinato che una prima spedizione di 500 uomini, partendo da Lagos, vada a sbarcare a venti miglia dalla città di Benin, appoggiata da una squadra di cinque navi. Le operazioni incominceranno alla metà di febbraio, sotto il comando del tenente colonnello Hamilton. Si spera che non avranno molta durata.

—

Strane voci sono corse di nuovo intorno ad una pretesa **malattia dello Czar**, e anche la Borsa di Parigi se n'è mostrata allarmata. Si è detto che Nicolò II fosse affaticato per il soverchio lavoro: si è pur detto che i medici gli avessero consigliato ad aversi riguardo per la sua ferita alla testa, quando nel Giappone un pazzo lo colpì tentando d'ucciderlo. La ferita è cicatrizzata da un pezzo, ma intorno alla ferita si sarebbe ora formato un tumore che il professor Bergmann di Berlino avrebbe consigliato di asportare con una operazione chirurgica. Il Bergmann dal canto suo fa dichiarare dal *Wolff Bureau* che non sa nulla della pretesa malattia dello Czar nè della necessità di una operazione: da Pietroburgo telegrafano che le condizioni dello Czar non sono inquietanti: non negano però ch'egli sia malato.

Il **conte Muravieff** è stato nominato gerente del ministero degli affari esteri in Russia, al posto del principe Lobanoff, che ha chiesto di essere dispensato dall'ufficio per motivi di salute. Dal 1893 era ministro di Russia a Copenaghen, dove aveva avuto occasione di avvicinare spesso la Czarina vedova e nell'autunno scorso ebbe lunghi colloqui anche con Nicolò II. È stato anche consigliere d'ambasciata a Berlino: ma gli si attribuisce molta benevolenza per la Francia ed una aperta contrarietà per la triplice alleanza.

A consolidare tale alleanza si crede possa avere contribuito la recente visita del **conte Golukowski** a Berlino in occasione della festa dell'ordine dell'Aquila Nera. Il conte fu ricevuto da Guglielmo II, con il quale ebbe due lunghi colloqui, ed altri ne ebbe con Hohenlohe e con varii ministri dell'impero tedesco.

Il colonnello Pollio, già addetto militare all'ambasciata italiana a Vienna, richiamato in patria, fu decorato dall'imperatore d'Austria della commenda dell'ordine di Leopoldo: lo sostituisce a Vienna il colonnello Nava, che appena giunto alla sua residenza fu ricevuto dall'imperatore in udienza privata.

Le navi scuola della marina tedesca *Stosch, Greisenau Stein* e *Moltke* visiteranno in questo e nel prossimo mese, i principali porti italiani: la nave *Stosch* è già arrivata a Venezia.

—

I giornalisti di Madrid hanno offerto il 15 un banchetto al **barone De Renzis**, come dimostrazione di gratitudine per le accoglienze avute in Italia quando vennero per il varo del *Cristobal Colon*. Assistevano al banchetto anche i ministri degli esteri e dell'interno. Il duca di Tetuan brindò al Re ed alla Regina d'Italia, sovrani modelli: il De Renzis alla Spagna, al Re ed alla Regina reggente.

Le notizie dell'**isola di Cuba** differiscono sempre più sostanzialmente a seconda della loro provenienza. Da Madrid arrivano giornalmente notizie di nuove vittorie spagnole: da New York invece telegrafano che gli insorti batterono gli spagnoli impadronendosi di Santa Clara; che gli spagnoli perdettero in quel combattimento 900 morti, 18 cannoni e 5000 fucili; e che Maximo Gomez marcia sull'Avana con 18000 uomini per dare battaglia campale davanti a quella città, poichè si aspetta a Washington l'esito di tale battaglia per riconoscere negli insorti cubani la facoltà di belligeranti. Il deputato Spencer ha presentato intanto alla Camera degli Stati Uniti un *bill* per stanziare un credito di 200 milioni di dollari per l'acquisto dell'isola di Cuba.

Alle Filippine sono giunti 11 200 uomini mandati in rinforzo dalla Spagna.

—

Una nota della Porta ha fatto sapere agli ambasciatori delle potenze che il Sultano, venuto a più mite consiglio, ha approvato la proposta di ammettere gli stranieri nella **gendarmeria di Candia**, purchè tale ammissione abbia carattere provvisorio e ne siano esclusi i greci. La stessa nota dà notizia di altre riforme finanziarie ed amministrative. Le elezioni per l'assemblea candiotta sono fissate per il 3 marzo. Nei circoli diplomatici di Costantinopoli si crede che tali concessioni valgano ad allontanare l'immediata necessità di coercizione da parte delle potenze; ma che non esimano queste dall'insistere per ottenere più serii provvedimenti.

Il fatto ha mostrato che i timori di serii disordini, che avrebbero dovuto avvenire in Costantinopoli fra il 13 e il 14 corrente, erano infondati. La quiete della città non è stata turbata.

L'italiano Marani è stato ricondotto a Costantinopoli, conforme alla domanda dell'ambasciatore Pansa, e gli sarà fatto quanto prima regolare processo.

—

A Bombay la **peste bubbonica** continua a fare strage: i morti ascendono già a circa 2700 ed aumenta ogni giorno il numero degli abitanti che fuggono dalla città: a Karakè in un sol giorno si ebbero 214 morti. I medici di Bombay riconoscono nella peste di quella città i caratteri del terribile flagello che invase l'Europa nel medio evo spopolandola, e del quale da tre secoli non si aveva più alcun esempio. Il governo dell'India è stato avvertito che, se non provvede ad isolare completamente Bombay e gli altri luoghi infetti, la peste invaderà l'intiero paese. Il flagello è reso anche più terribile dalla **carestia**, le conseguenze della quale sono più gravi a causa dei pregiudizi di casta. Il governo, per soccorrere gli indigenti, ha ordinato grandi opere pubbliche, ma gli indiani delle coste superiori preferiscono morire di fame anzichè attendere ad un lavoro manuale proibito loro dalla religione. Era corsa la voce che un caso di peste bubbonica fosse avvenuto a bordo del piroscafo del Lloyd austro-ungarico *Imperator* in rotta dalle Indie per Trieste; e che un altro caso fosse avvenuto a Marsiglia, altri nei docks di Londra. Tali notizie sono state smentite: però nei varii porti d'Europa nei quali giungono navi da Bombay si prendono molte precauzioni prima di far sbarcare merci e passeggeri.

Al consiglio sanitario internazionale che risiede permanentemente a Costantinopoli, il delegato austriaco ha proposto di proibire quest'anno il pellegrinaggio alla Mecca, in considerazione della peste. Il delegato turco dichiarò impossibile la proibizione, per ragioni religiose. Il governo russo intanto si mostra allarmato ed ha costituito una commissione incaricata di studiare provvedimenti preventivi: l'Austria, egualmente timorosa, propone di tenere una **conferenza sanitaria europea**, e l'Italia, accettando la proposta, offre alla conferenza di riunirsi a Venezia.

La carestia si è manifestata anche in alcune provincie del Portogallo, specie ad Alemtejo. Centinaia di contadini errano per le campagne in cerca di cibo, assaltando le case dei benestanti e disarmando la gendarmeria.

Il cattivo tempo continua a far danni in varie parti d'Italia. Il Po, in grossa piena, minacciava **una rotta** sulla sponda destra nel circondario di Voghera, e si potè scongiurarla soltanto con straordinari provvedimenti ed in grazia d'un abbassamento del livello delle acque. **Una frana** caduta sulla strada provinciale di Acqui travolse una casa, uccidendo una donna e tre bambini. Cinque donne affogarono nel Serchio essendosi capovolta la barca nella quale, con altre sei, passavano il fiume.

21 gennaio.

È completa la nuova edizione illustrata, formato di libreria, della

SACRA BIBBIA

— ANTICO E NUOVO TESTAMENTO —

Tradotta da Monsignor Antonio Martini con note sotto la revisione di Monsignor Arcivescovo di Milano

ILLUSTRATA DA 230 QUADRI DI

GUSTAVO DORE

e il testo ornato da ENRICO GIACOMELLI



L'opera completa in due volumi di complessive 1800 pag.: **Lire 25.**

L'opera non si vende che completa; ma chi ha già acquistato il I volume può acquistare il II ed ultimo, ora uscito, per L. 12,50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Edm. De Amicis

CUORE

Libro per i Ragazzi

199.° migliaio

L. 2. - *In tela e oro:* **L. 3.**

Ediz. in-8 illustr. da 200 dis.
LIRE DIECI.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Lohse's Maiglöckchen

(Il vero Mughetto)

il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero quello che porta la firma dell inventore

Gustav Lohse

BERLINO

Fornitore dell' Imperatrice di Germania

Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia

---

SULL'OCEANO

DI EDMONDO DE AMICIS

21.° migliaio. - *Un volume in-16 di 450 pagine.* - **Lire Cinque**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È USCITO

FEBBRE D'ORO

Romanzo di

CARLO MÉROUVEL

Due vol. in-16 di compl. 600 pag.

LIRE DUE.

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.



Digestione Perfetta

mediante l'uso della

TINTURA ACQUOSA DI ASSENZIO

di Girolamo Mantovani - Venezia

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni;** viene pure usata quale preservativo contro **le febbri palustri.**

Si prende schietta o all'acqua Seltz.

Si spedisce dalla Casa
FRATELLI TREVES, editori, Milano, *al prezzo di cent.* **50** *il vaso piccolo, e* **Lire Una** *il vaso grande, più le spese di posta.*

VENDESI in ogni farmacia e presso tutti i liquoristi.

Guardarsi dalle imitazioni

Nuova Edizione

IL NUOVO ROBINSON CRUSOÈ

ossia *I Naufraghi delle Isole Auckland*

DI EDOARDO RAYNAL

Quante edizioni si sono già fatte in tutte le lingue di questo libro! *Il Naufragio alle isole Auckland* è uno dei più ameni, dei più istruttivi, dei più interessanti viaggi che si possano immaginare. Esso è giustamente soprannominato *il nuovo Robinson Crusoè;* e si potrebbe anzi dire: *il vero Robinson Crusoè;* poichè il personaggio immaginato dal De Foe, qui è vivente. Il romanziere inglese finse un Europeo naufragato in un'isola deserta il quale deve far tutto da sè; qui abbiamo il fatto avvenuto daddovero: l'isola deserta sono le Auckland; il Robinson, è il signor Raynal coi suoi compagni di sventura. Questi cinque uomini si trovarono per ben diciannove mesi in uno scoglio deserto in mezzo all'Oceano Pacifico; e come s'industriarono per crearsi un ricovero, per trovar cibo giorno per giorno, per ripararsi dalle intemperie, per costruire un battello, per salvarsi infine! Tutto ciò è narrato coi più vivi colori, — perchè sono i colori della verità, — con la più grande eloquenza, — perchè è l'eloquenza di chi narra ciò che ha veduto, ciò che ha fatto. — Pregi sì rari spiegano il grande successo del libro: esso piace infinitamente ai giovani, è caro alle madri e agli educatori, perchè si dirige ad un tempo al cuore, all'immaginazione, all' intelletto.

Un vol. in-8 di 150 pag. con 28 incis. ed una carta geografica: **LIRE DUE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È COMPLETO IL

NUOVO DIZIONARIO

SPAGNOLO-ITALIANO

ED

ITALIANO-SPAGNOLO

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco

ARRICCHITO

1.° D'un gran numero di locuzioni proprie delle due lingue;
2.° D'un gran numero d'esempi;
3.° Delle voci dell'uso toscano;
4.° Degli americanismi più in uso;
5.° Della retta pronunzia delle parole;
6.° Dei vocaboli antiquati;
7.° D'un dizionario di nomi proprii, ai personali che storici, geografici e mitologici;

COMPILATO DA

B. MELZI

LIRE CINQUE. - Due vol. di compl 1094 pag. in-12 a 2 colonne - **LIRE CINQUE.**
Legati in tela e oro riuniti in un volume: **Lire 6.**

Coloro che hanno già acquistato la 1.ª parte (Spagnolo-Italiano) e vogliono ora completare l'opera colla 2.ª parte (Italiano-Spagnolo) mandino **L. 2.50**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Edizione-bijou

FIORI D'INVERNO E FRUTTI D'INVERNO

DI

ERNESTO LEGOUVÉ

dell'Accademia francese

Un libro graziosissimo in edizione graziosa. Il Legouvé è un alegante *causeur;* egli descrive la sua casa, i suoi amici, la sua famiglia, i suoi godimenti letterari, con un garbo tutto suo, che si conserva abbastanza anche nella traduzione. Letture da fare in famiglia nelle serate d'inverno.

Un elegante volume, formato-bijou stampato a colori su carta di lusso

LIRE DUE

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

La Temperatura del Cervello

DI ANGELO MOSSO

OPERA PREMIATA dal Regio Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, nell'Adunanza solenne del 7 gennaio 1897 col premio Fossati destinato a chi illustra con proprie ricerche ed esperienze proprie un punto della fisiologia del sistema nervoso.

UN VOLUME IN-8 CON 49 INCISIONI E 8 TAVOLE FUORI TESTO: **LIRE 7,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Recentissima pubblicazione

UNA VITA

ROMANZO DI

Guy De Maupassant

Un volume in-16 di 320 pagine col ritratto dell'autore e biografia di R. Alt: **Una Lira.**

DELLO STESSO AUTORE:
Forte come la morte . L. 1 —
Bel-Ami. . . . . . 1 —

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

CUBA

LA PERLA DELLE ANTILLE

DI

A. GALLENGA

Un vol. in-8 grande con 10 inc. e una carta dell'Isola di Cuba: **Lire 1,50.**

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Splendida pubblicazione illustrata

Vita dei Campi

novelle di **G. Verga**

Cavalleria rusticana - La Lupa - Nedda - Fantasticheria - Jeli il pastore - Rosso Malpelo - L'amante di Gramigna - Guerra di Santi - Pentolaccia

Un volume in-8 grande stampato su carta di lusso splendidamente illustrato da **disegni colorati** ed in nero di A. FERRAGUTI: **L. 15.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

L'ABISSINIA SETTENTRIONALE

e le strade che vi conducono da Massaua

DEL CAPITANO

ANTONIO CECCHI

NOTIZIE A CORREDO DI DUE GRANDI CARTE GEOGRAFICHE REDATTE IN BASE ALLE PIÙ RECENTI SCOPERTE

Un volume in-8 con due grandi carte geografiche

LIRE TRE.

Dirigere commiss. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo. *Gerente*